

# 1968

*giugno*

S O M M A R I O

4

LA POLITICIZZAZIONE  
INTEGRALE  
Paolo Virno

12

IL PERCORSO  
DELLE CONTROCULTURE  
Rossana Rossanda

14

LA FUORIUSCITA  
DALL'INNOCENZA  
Marco d'Eramo

16

CONTRO LA DIVISIONE  
DEL LAVORO  
Rina Gagliardi

18

MARCUSE  
E IL MOVIMENTO  
Stefano Petrucciari

19

I CONTI CON MARX  
E I MARXISMI  
Alfonso M. Iacono

20

LA CRITICA  
DEI SAPERI  
Marcello Cini

22

ALL'OMBRA  
DEL CAMPANILE  
Filippo Gentiloni



«La mia ultima foto, in un certo modo — scrisse Ugo Mulas, fotografo storico della Biennale le cui foto illustrano questo fascicolo —, è quella di un pittore trascinato via da un gruppo di poliziotti sotto i portici del caffè Florian, in un ammasso di elmetti, di manganelli». Così Mulas ricordava come nel '68 furono tolti definitivamente i lustri alla grande fiera-mercato veneziana della pittura. Mulas era nato in provincia di Brescia nel 1928. La sua formazione culturale è milanese, fra pittori e fotografi. Con Mario Dondero scattano le prime indagini di tipo

neorealistico. Nel 1955 inizia a collaborare a *Settimo Giorno* e a *L'illustrazione Italiana*. Dal '54 Mulas segue la Biennale e vagabonda per il mondo al seguito degli artisti. Nel 1964 è in Usa alla ricerca della pop-art. Dopo aver lavorato, nel '65, con Lucio Fontana e Marcel Duchamp, rimette in discussione i propri strumenti operativi e s'apre a quella ricerca che sarà denominata «fotografia analitica» o «autoriflessiva». Muore prematuramente nel 1973, prima d'aver completato il suo progetto d'un libro su Milano, cui stava lavorando con passione.

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo. Hanno collaborato a questo numero: Remo Ceserani, Marcello Cini, Lidia De Federicis, Massimo De Feo, Marco d'Eramo, Teresa De Santis, Marcello Flores, Rina Gagliardi, Filippo Gentiloni, Alfonso M. Iacono, Carlo Lania, Lidia Menapace, Franco Miracco, Giuseppe Morandi, Luca Negro, Luigi Onori, Stefano Petrucciari, Sandro Portelli, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Pierluigi Sullo, Paolo Virno.

Supplemento al numero odierno de *il manifesto*. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice a r.l. Via Tomacelli 146 00186 Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 06/6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati del *manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma  
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

23

LA FINE  
DEL «LATINORUM»  
Lidia Menapace

25

MEGLIO IL CONTRATTO  
CHE L'ODISSEA  
Sandro Portelli

27

IL PIACERE  
DI STARE INSIEME  
Marcello Flores

29

IL FORMULARIO  
DEGLI STUDENTI  
Roberto Roversi

30

IL RIFIUTO  
DELLA LETTERATURA  
Remo Ceserani e Lidia De Federicis

33

LA MUSICA  
CHE ABBIAMO AMATO  
Teresa De Santis e Luigi Onori

35

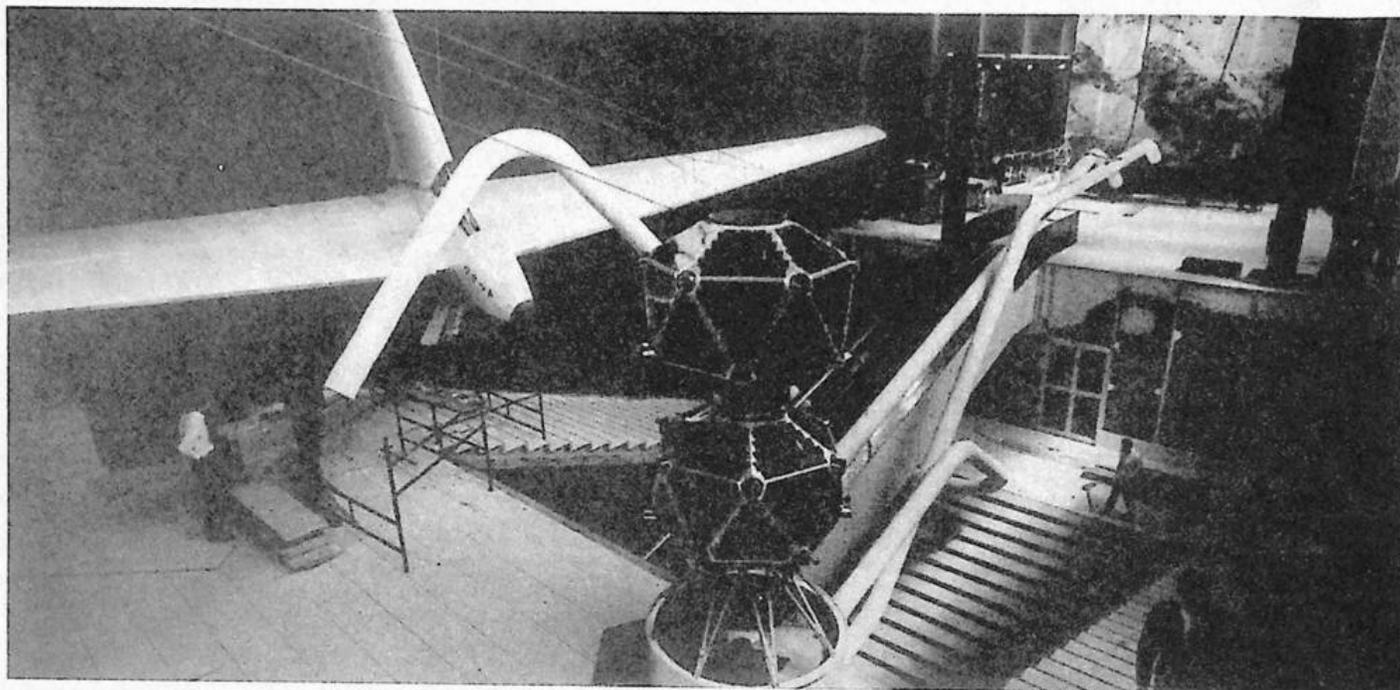
ARMATI  
DI CINEPRESA  
Massimo De Feo

38

LA SCENA  
IN RIVOLTA  
Gianfranco Capitta

# La politicizzazione integrale. Una cultura rivolta a inventare l'arte di stare bene

Paolo Virno



Il grande scalone della Triennale in fase di allestimento

La politicizzazione integrale di tutti gli ambiti dell'esperienza: questa fu, per l'essenziale, la cultura del '68.

Una simile ammissione, ora, la si fa a mezza bocca, controvoglia, quasi che con essa si stesse segnalando un handicap o una goffaggine. Per mitigare il punto scabroso, si prova a suscitare subito un effetto di polimorfia con l'enumerazione dei diversi contesti investiti da critica radicale: famiglia, psichiatria, scuola, fabbrica, ricerca scientifica, penalità, sesso, cinema, musica, media, arte. Tutto vero e tutto importante. Solo che, in ciascuno di questi scomparti del vivere associato, si ebbe trasformazione *perché* vi si fece penetrare la politica. Anzi, perché la politica irruppe con uno stile alquanto barbarico, debilitando le «specificità» e travolgendo giudiziose perimetrazioni.

## Il senso perduto

E' difficile rendere giustizia alla cultura del '68. Non tanto, però, perché negli anni '80 si è stati indotti a scambiare per vera e grande politica cosa Occhetto dice e Martelli replica e De Mita dispone. Ma per un motivo più serio e più nostro. Ciò che talvolta ci fa timidi a riconoscere l'autentica impronta digitale del '68 è la critica serrata della politica, che gli stessi movimenti di lotta intrapresero a metà degli anni '70. Della politica, allora, fu messo in questione il connaturato universalismo, la disperante *semplicità* insita nei suoi progetti generali, la sottomissione del presente al futuro, una incorreggibile predilezione per le identità rigide. E' stata quest'altra rottura, intervenuta nel frattempo, a deformare la lente con cui si guarda ora alla felice inflazione di politica che il '68 ha provocato.

Tuttavia, guardare a ciò che è stato con un senso di malcelata superiorità, facendosi forti di ciò che è accaduto in seguito, è fatuo. Così si finisce con l'imputare al passato la colpa grave d'essere passato. Alcuni com-

mentatori, con la mania di autocriticare sempre gli altri, rimproverano alla politica ubiqua del '68 di aver perseguito una minacciosa *reductio ad unum*, quasi imponendo una camicia di forza alla particolarità e diversificazione dei fenomeni sociali. Ma si tratta d'un fraintendimento: la politicizzazione pervasiva non ha un afflato «gestionale», non delinea un modello di società nuova, non prefigura «domani che cantano» (insomma mai si è vagheggiata una vita regolata politicamente: ci mancherebbe). Al contrario, essa si limita a far emergere in bella vista tutto ciò che merita di venir distrutto.

## Le tracce del dominio

Ad un tempo sensibile cartina di tomasole e incamazione d'un tenace spirito di contraddizione, la politica percorre ogni piega dell'ordine sociale esistente. In ogni dettaglio dell'esperienza, si appalesa qualche traccia del dominio, un segno di classe, un arbitrario principio gerarchico, un torto consumato, una estranea concatenazione di mezzi e fini. Non sfugge ciò che sembra più *quisito* e dedito alle «cose ultime». Nel dialogo dell'anima con se stessa si coglie una ridda di altre voci, farfugli, cori compromettenti. Le operazioni con cui gli intellettuali arredano e riassettono la propria interiorità sono perentoriamente interrotte a mezzo. Né scampa la sfera dell'*intemporale*, anche in essa vengono in luce rapporti di forza. Il principio di non contraddizione è pur sempre il risultato della lotta contro il sapere critico dei sofisti. Non si dà requie, inoltre, a ciò che viene spacciato per *naturale* (a cominciare dalla «natura umana»): proprio lì è dato scorgere il sedimentato più duro e ignobile di rapporti sociali ingiusti.

Lo stesso *privato sentire* è giudicato come irrimediabilmente colonizzato da nessi astratti e potenze oggettive: politico suo malgrado (non nella sua immediata

fenomenicità, come poi sarà riccamente argomentato nella seconda metà degli anni '70).

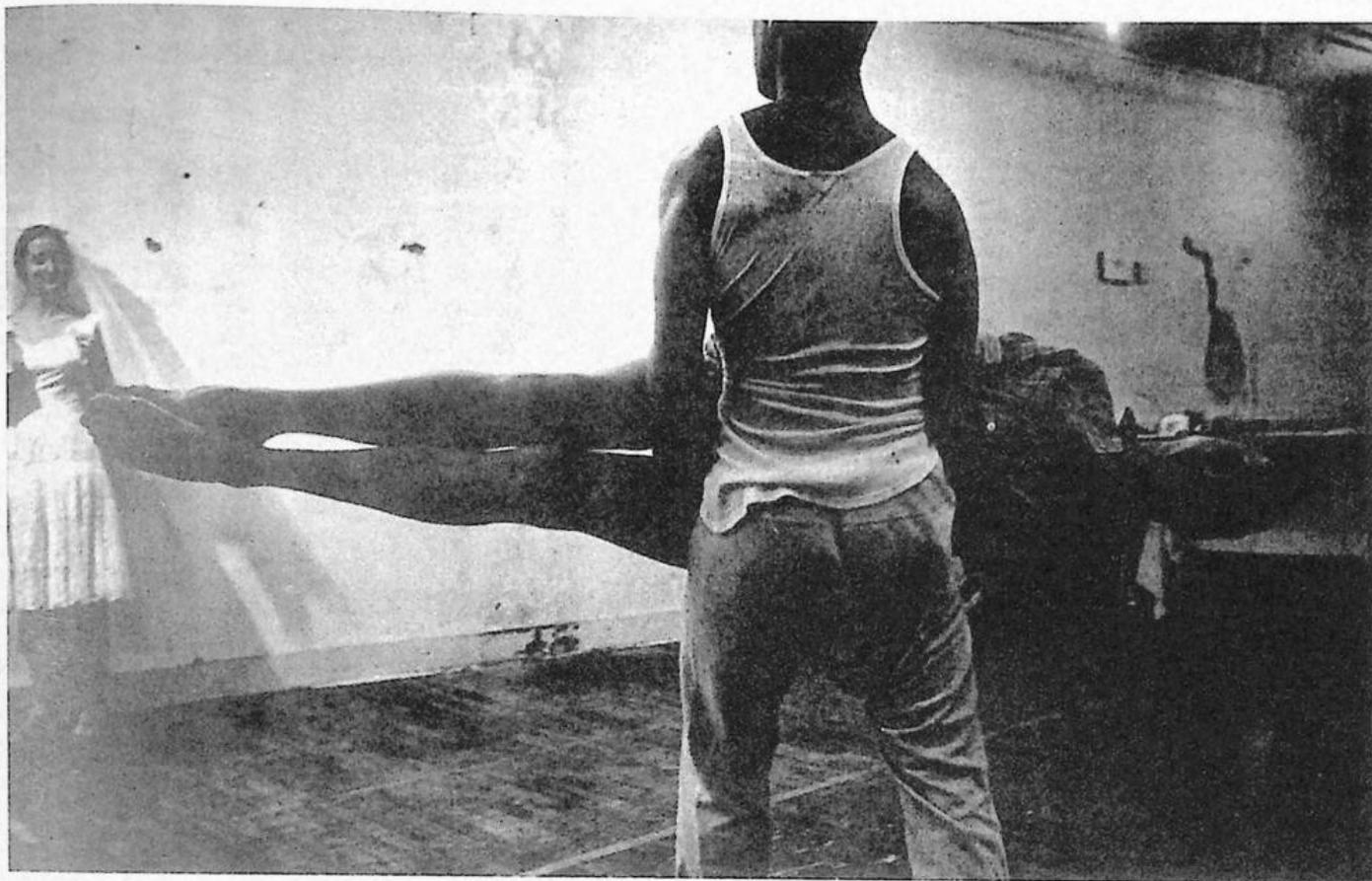
In breve: ogni fenomeno o idea porta impressa sulla fronte una *lettera scarlatta*, che manifesta sensibilmente il suo lato buio, fatto di bisogno e penuria e disuguaglianza. Far politica significa, né più né meno, imparare a leggere, in qualsiasi occasione e contesto, quei segni così evidenti e così invisibili.

E' vero, il '68 finisce con l'evocare un'immagine della società come *totalità* coesa, entro cui i singoli aspetti si richiamano l'un l'altro, e la parte è mediata dall'intero. Molto hegeliano, parrebbe. Ma, già si diceva, siffatta «totalità» non è altro che il compendio di quanto deve essere abrogato. Tutto si tiene, sì, ma proprio nel momento in cui è giudicato degno d'andare in rovina. La «totalità» ha solo la verità che spetta a un *bersaglio*. La politica del '68 è come un re Mida disfacitore: ciò che tocca, non può restare come prima. L'armonia che pare vincolare ogni anfratto e meandro della presente società è un'armonia negativa: è conteplata come ciò che deve andare in malora. A torto, dunque, almeno in riferimento al '68 in senso stretto, si muove l'accusa di integralismo politicista. Non si vede l'allegria dello spirito distruttore, che snida e smaschera, che crea spazi e fa pulizia.

## Una sorta di benessere

La cosa difficile, ma veramente importante, è evitare di considerare la cultura del movimento, cioè appunto il primato della politica, come un mero *limite* che sta lì, in attesa d'un provvido oltrepassamento. Come un'indigenza, o una stortura, o un vuoto. Viceversa, bisogna pensare alla politicizzazione di tutto l'agire, il conoscere, il comunicare come a una rara specie di pienezza e di *benessere*. Non ha senso affermare che, *nonostante* la preponderanza della politica, v'era però anche festa e qualche ben intonato inno alla gioia e una personale

## LA COMUNITÀ DI CHI NON HA PIÙ UNA COMUNITÀ D'ORIGINE



Rauschenberg prova il suo balletto Spring training con Steve Paxton e Trish Brown

sperimentazione di concrete libertà. Il punto vero sta nel comprendere, piuttosto, che tutto questo è stato reso possibile proprio grazie alla politica. Il '68 conobbe una specie di felicità, che è tipica delle insurrezioni e in genere degli stati d'eccezione, quando la temporalità ordinaria è sospesa e una «riforma del calendario» sembra assai prossima e senz'altro necessaria. Le emozioni più forti e più intime, allora, dipendono da quanto accade in pubblico. Eventi spartiti con tutti prendono posto senza sforzo nella percezione della propria irripetibilità d'individuo, fanno immediatamente *biografia*.

### Un sentire acuminato

Gesti infinitamente ripetuti da una moltitudine acquistano però anche il sapore di un'originale perfezione ogni qualvolta li si rinnova, appropriandoseli. A chiamare le cose col loro nome, bisogna parlare di una specie di *felicità pubblica*. Felicità in senso proprio, tuttavia: appagamento, piacere, abbondanza di energie, un sentire acuminato, assenza di rimpianti, sicurezza di non star commettendo omissioni, buonumore, passione, il non credere ai propri occhi, l'impressione di star attraversando un lasso di tempo carico di numerosi surplus, insomma il gusto dell'*abbondanza*. Tutto ciò, però, acquisito principalmente attraverso l'agire collettivo, in modi e con cadenze fieramente impersonali.

Ma è possibile qualcosa come una «felicità pubblica»? Non si tratta d'un inverosimile ossimoro? La nozione stessa di felicità esige, infatti, una dimensione di unicità e d'incomparabilità: l'aspetto pubblico sembra ledere questo necessario requisito. In realtà, il '68, con questa sua mescolanza di acqua e olio, mette in risalto un carattere decisivo della modernità: ciò che è irripetibile, e forse attinente alla felicità, non ha più nulla d'originario, ma è un *risultato* che si staglia, quando si

staglia, su uno sfondo di *luoghi comuni*, di gesti convenzionali e condivisibili con «chiunque». Solo a partire dalla dilagata riproducibilità tecnica o politica di ogni aspetto dell'agire e del sentire, è dato cogliere anche, talvolta, un delicato *qui e ora*, qualcosa che vale ed è sentito come *proprio* come unico.

La preponderanza della politica, nel '68, fu una risposta in grande stile all'impoverimento dell'esperienza diretta, al fatto cioè che si sa e si dice solo ciò che tutti leggono sui giornali; al fatto che non ci sono più vere «abitudini» cui affidarsi; al fatto che tutte le forme tradizionali di comunità si sono rattrappite e hanno ceduto il posto a contesti d'azione definiti da regole provvisorie e mutevoli. La politica provocò una specie di sospensione della quotidianità, una rete di protezione dai suoi tic e dai suoi automatismi.

### La vita quotidiana

Ma bisogna intendersi. Il '68 riconobbe che con l'espressione «vita quotidiana» non si delimita un tema fra gli altri, ma si avanza una domanda etica. In gioco non è l'analisi di un particolare stato di cose empirico, ma un pronunciamento sul senso dell'esperienza in generale. Nel caso della vita quotidiana, la differenza fra giudizi di fatto e giudizi di valore non comporta solo modi diversi di considerare lo stesso oggetto, ma mette in causa la stessa esistenza di quest'oggetto. Se si prova a descriverla come un «fatto», la vita quotidiana sfugge da ogni parte, sfuma, è nulla. Essa assomiglia a un ripostiglio di detriti, ospita l'epilogo di un dramma che si svolge sempre *altrove*, è sequenza interminabile di icchi di cui s'ignora l'origine.

Il '68 nega il quotidiano in quanto enigmatico punto di passaggio, o sfera residuale: lo sospende come congerie di dati empirici. Ma, proprio in tal modo, lo fa esistere come problema etico. Nel corso delle lotte si fece la scoperta che la cosiddetta «vita quotidiana»,

nelle società del capitalismo maturo (e presumibilmente del socialismo reale), non è uno stato di cose ben definito a cui eventualmente si può attribuire un senso, ma è uno stato di cose *prodotto da un senso*. Solo a questa condizione si ha effettivamente un'esperienza-di-tutti-i-giorni. La cultura insistentemente politica del '68 inventò in tal modo vita quotidiana, nuove e sensate abitudini. In questo ebbe certamente attinenza con un'idea di felicità.

### Una nuova prospettiva

Inoltre, la politicizzazione diffusa cercò una via non tanto verso lo stato, quanto piuttosto alla ricerca d'una possibile *comunità*. Anche qui bisogna intendersi. La comunità, come venne perseguita nel '68, non ha più quel carattere naturale (contrapposto ad artificiale), «sentimentale» (contrapposto a razionale), privato (contrapposto a pubblico). La comunità possibile non è qualcosa che si è perduto e a cui richiamarsi. Nulla che preceda la moderna «società civile», i suoi rapporti di produzione, insomma l'epoca della pianificazione e della tecnica. La comunità, come si profila nel movimento del '68, è un'attesa, una domanda, una prospettiva nuovissima che si apre muovendo dal pieno sviluppo di legami astratti e impersonali. Qualcosa che può avvenire e che non è mai stato. Processo solidale di «secessione» dalla società così com'è, la comunità non ha per base alcuna collocazione definita: né l'etnia, né il luogo di lavoro, né il partito politico. Adottando un'espressione di Bataille, bisognerebbe forse dire che nelle assemblee e nei collettivi del '68 si sperimenta *la comunità di tutti coloro che non hanno più alcuna comunità d'origine*. Nella pratica di simile comunità, così apertamente *stradicata*, è vissuto il presentimento quasi tattile di un *luogo abituale* nel quale sentirsi a proprio agio. Un presentimento di pubblica felicità, senza dubbio.

## CRONOLOGIA. SI APRE A MILANO IL PROCESSO ALLA BANDA CAVALLERO

GIUGNO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
1 Sabato S. Giustino	Occupata la città universitaria a Roma. Dopo alcuni scontri con i fascisti la polizia circonda l'ateneo. A Torino, dopo un comizio del Psiup, un corteo attacca la fabbrica Grandi Motori della Fiat e si scontra con la polizia davanti alla Stampa.	In libertà provvisoria per motivi di salute l'ex sindaco di Roma Petrucci. Studenti cattolici accusano il movimento studentesco milanese di far parte di una organizzazione leninista internazionale. La cospirazione è finanziata ovviamente dalla Cina.	A Parigi decine di migliaia di persone partecipano a un corteo dell'Unef. La polizia scioglie i picchetti di scioperanti di fronte alla Gare de Lyon. In tutto il paese si formano Comitati d'azione civica gollisti.	Il Cc del Psu ratifica la decisione della Direzione di uscire dal governo fino al congresso del partito convocato per ottobre. La sinistra del Psu approva la scelta ma si scosta dalle motivazioni ufficiali e chiede il deciso passaggio all'opposizione.
2 Domenica S. Eugenio	A Pisa sono sotto processo i 34 arrestati per gli scontri del 15 marzo alla stazione. A Roma i poliziotti in servizio di ordine pubblico all'università si rifiutano di abbandonare la città universitaria occupata.	Palermo paralizzata, senza autobus né gas e con l'acqua razionata. I lavoratori dei tre servizi non sono stati pagati data la crisi finanziaria dell'amministrazione.	Cohn Bondit e Sauvageot denunciano alla Sorbona il tentativo del Pck e della Cgt di svuotare il movimento di maggio. Il quotidiano comunista definisce «inopportuna» la manifestazione del giorno prima. Trattative separate in molte situazioni di lotta.	Il vicesegretario Dc Piccoli accusa il Psu di coprire l'indebolimento elettorale scaricando colpe sul suo partito e critica aspramente il «disimpegno» socialista.
3 Lunedì S. Clotilde	I fascisti attaccano l'università di Roma, dove è in corso un'assemblea generale, ma vengono respinti dagli occupanti. Subito dopo la polizia entra nell'università tra gli applausi dei fascisti.	Processata a Milano la banda Cavallero. L'accusa è di strage dopo una rapina fallita il 25/9/67. Cavallero rivendica come politica la sua scelta: «La rapina in banca è un atto rivoluzionario». Si definisce precursore della contestazione.	Primi accordi separati in alcune piccole industrie francesi. Gli industriali accettano le richieste di aumenti salariali ma non la diminuzione di ore lavorative.	Appello comune di Longo, Vecchietti (Psiup) e Parri per l'unità della sinistra in vista di un governo alternativo. La scelta del Psu definita «un timido ed equivoco passo verso il riconoscimento degli errori commessi».
4 Martedì S. Quirino	Mentre comincia il processo ai tre arrestati negli scontri del 31 maggio a Campo de' Fiori, altri 450 studenti romani colpiti da procedimento penale. I processi in corso d'istruzione per le occupazioni e le manifestazioni dei mesi precedenti sono 3.		Una Commissione di testimonianza e assistenza giuridica appena formatasi denuncia a Parigi le atrocità commesse dai Crs durante e dopo gli scontri di piazza. Denunciata anche la scomparsa di 11 persone nel corso delle notti delle barricate.	Primo incontro fra i partiti di governo dopo le elezioni. La maggioranza decide di candidare Fanfani alla presidenza del Senato e Pertini a quella della Camera. Il Pci chiede di nuovo la formazione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul Sifar.
5 Mercoledì Corpus Domini	Comincia a Torino il processo contro nove manifestanti arrestati durante la manifestazione del primo giugno.	In libertà provvisoria gli imputati del processo di Palermo contro la connection siculo-americana che controllerebbe il traffico internazionale dell'eroina. Fra gli scarcerati il boss italo-americano Frank Coppola e il capo mafioso Genco Russo.	In Francia hanno ormai firmato l'accordo i lavoratori del gas e dell'elettricità, i tessili, gli operai delle carriere e delle raffinerie, l'intero settore dell'agricoltura e i vetrai. I referendum sull'accettazione degli accordi sono pesantemente condizionati.	Si dimette il governo Moro. Elett Fanfani e Pertini alla presidenza delle camere. La sinistra Dc e la corrente socialista di Tanassi contrarie all'ipotesi di un monocolore Dc.
6 Giovedì S. Norberto		Finito l'interrogatorio di Cavallero anche Sante Notamicola e Adriano Rovoletto confermano il carattere politico delle loro rapine ma scaricano sul capobanda la responsabilità di averli spinti e convinti.	Firma l'accordo in Francia il settore dei trasporti pubblici, delle poste e delle banche. Il numero di scioperanti è così dimezzato. Il Pcf attacca apertamente i «gruppi estremisti». Rintracciati 8 degli 11 dispersi. Manifestazioni studentesche a Parigi.	In un articolo su Rinascita Amendola affronta il rapporto tra Pci e movimento studentesco. Egli attacca la posizione estremistica e accusa il Pci di non aver mosso una «serena confutazione» delle tesi marxiste. E' un attacco durissimo a Longo.
7 Venerdì S. Roberto	Dopo tre giorni di occupazione, la procura della repubblica di Firenze ordina lo sgombrato del rettorato. Un funzionario dell'ambasciata francese scambiato per un dimostrante e aggredito dalla polizia negli scontri di Campo de' Fiori sponde denuncia.	L'avvocato di Graziano Mesina, Bargedda, due volte consigliere comunale del Msi e uno dei principali penalisti sardi, arrestato con l'accusa di essere uno dei cervelli delle bande di sequestratori.	La polizia sgombra la Renault di Flins occupata ma solo pochi operai riprendono il lavoro. Nel pomeriggio una manifestazione di operai e studenti tenta di rioccupare la fabbrica e si scontra con la polizia nelle campagne circostanti.	
8 Sabato S. Medardo	Processo pubblico contro la repressione organizzato in serata dal movimento milanese. Gli studenti, in corteo, bloccano le macchine che distribuiscono il Corriere della Sera e affrontano la polizia fino a tarda notte. 12 gli arresti.	Muore a Berchtesgaden il pilota italiano Ludovico Scarfiotti, 35 anni, durante una prova. Sempre più numerose le vittime delle corse automobilistiche. Pochi mesi prima era morto in gara il campione Jim Clark.	De Gaulle concede la grazia e il rimpatrio all'ex dirigente dell'organizzazione terrorista Oas Bidault. La Cgt accusa gli studenti e il segretario della Snesup Geismar di aver provocato le violenze alla Renault di Flins. Intorno alla fabbrica continuano gli scontri.	Mentre la polemica tra Dc e Psu si fa sempre più dura, il presidente Saragat conclude le consultazioni, ristrette ai soli partiti di centro sinistra.
9 Domenica S. Primo			Comincia in Francia la campagna elettorale. La scelta del Pcf e della Cgt è di presentarsi come tutori dell'ordine attaccando gli studenti e la sinistra extraparlamentare presentati come pericolosi provocatori in una campagna ogni giorno più forcaiola.	
10 Venerdì S. Antonino	Sgombata, dopo 43 giorni di occupazione, la facoltà di Lettere a Pavia. Il giorno prima 5 studenti erano stati denunciati per violenza contro il rettore. A Perugia il rettore fa appendere la bandiera a mezz'asta per protesta contro le agitazioni degli studenti.	Si costituisce a Roma, per iniziativa dell'Anac, un Comitato nazionale contro la repressione. Al Comitato, che partecipa alla manifestazione nazionale del movimento a Pisa, aderisce anche Pier Paolo Pasolini. Nonostante la poesia su Valle Giulia.	Un corteo di protesta sfilava sotto la prigione della Santé. La polizia blocca i ponti per la riva destra, gli studenti occupano il Quartiere latino e innalzano decine di barricate. Alle 2, dopo ore di trattative, la polizia attacca le barricate. Gli scontri sono violentissimi e continuano fino all'alba.	Molti quotidiani parlano di concentramenti militari russi alle frontiere cecoslovacche e rumene.

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Convocato per il 9 settembre il XIV congresso del Pcc cecoslovacco. Riabilitato l'ex presidente della gioventù cecoslovacca Hejzlar. Polemiche tra Kennedy e McCarthy in vista delle decisive primarie in California.	Coprifuoco a Beirut dopo un fallito attentato contro l'ex presidente Camille Chamoun. Dopo una settimana di agitazioni, arrestati nel Senegal 31 dirigenti sindacali. Accusati di tentato colpo di stato comunista.	Dave Mason torna a far parte dei Traffic sei mesi dopo aver abbandonato il gruppo.	Riedizione di «Ladri di biciclette» di V. De Sica, presentata contemporaneamente a Roma, Londra, New York. «Memorie del sottosviluppo» di T. Gutierrez Alea (Cuba) e «17° parallelo» di Joris Ivens aprono la IV mostra del nuovo cinema di Pesaro.	Uno dei primi film per la Tv: «La Fantarca» di Cottafavi. Trama meridionalista: una popolazione del sud di cultura contadina viene deportata in un altro pianeta. Ma la Terra viene spopolata da una guerra nucleare. I contadini tornano.
Dubcek chiude il Cc del Pcc. Afferma che non sarà permesso il formarsi di nuovi partiti e attacca il doppio estremismo degli elementi stalinisti e «anarchici».	Battaglia a Saigon intorno al quartiere cinese di Cholon, occupato dai Vietcong. Un razzo americano uccide sei alti ufficiali sudvietnamiti.	Per quanto sul free jazz la guerra tra esperti e appassionati sia ancora aperta, l'associazione dei critici discografici italiani assegna il premio G. C. Testoni, per il miglior album jazz dell'anno, all'LP di Ornette Coleman «At the Golden Circle/ vol. 1».	Violenta campagna del partito e del governo polacco contro gli ambienti cinematografici. Tra i più attaccati i registi ebrei o filobebrei. «In alto le mani» di J. Skolimovski è bloccato dalla censura e ne è vietata l'esportazione.	Al ritmo di «Barbara Anna», dei Beach Boys, Mario Fattori dirige una serie storica, quella dei «Sortiti d'estate», per la Durban's. Al mare tutti si divertono. Solo una ragazza non trova uno straccio di spasmante. Ha del bianco stanco sui denti.
Ore di scontri a Belgrado tra studenti e polizia. Il pretesto è futile: una festa nel quartiere studentesco di Novi Beograd a cui gli studenti non hanno potuto partecipare perché la sala era già tutta occupata da militanti del partito.	Tutta Saigon è un campo di battaglia. Americani e sudvietnamiti assediano i quartieri liberati dal Fnl. I vietcong bombardano con razzi i quartieri in mano ai governativi.		A Pesaro tavola rotonda sul cinema latino-americano. Assente Glauber Rocha che non è potuto intervenire per «problemi di passaporto».	Film in Tv: «La primula rossa», di Harold Young, con Leslie Howard e Merle Oberon. In serata anche un dibattito del Tg sul tema «Il delitto d'onore».
Vietate a Belgrado tutte le manifestazioni. Gli studenti occupano tutte le facoltà e ribattezzano l'ateneo Università rossa Karl Marx. Nonostante le bandiere rosse e i ritratti di Tito nei cortei vengono accusati di distruggere la «democrazia socialista».	Duello d'artiglieria al confine israelo-giordano. L'ambasciatore della Giordania all'Onu denuncia una strage di civili uccisi nel bombardamento della città di Irbid. Appello di Johnson e Kossighin per il miglioramento delle relazioni est-ovest.	L'assassinio di Bob Kennedy sarà commemorato dai Rolling Stones nella loro «Sympathy for the Devil», incisa il giorno seguente, e da Crosby, Stills e Nash in «Long Time Gone», che Crosby scrive nella stessa notte dell'attentato.	A New York l'attrice Valerie Solanas ferisce gravemente con più colpi di pistola Andy Warhol. A Pesaro cariche della polizia dopo una provocazione fascista al termine di un corteo. Circondato il palazzo del comune nel cui isolato si tiene la Mostra.	Miniserie dedicata al teatro romantico: «Un ballo in maschera», di Lermontov, regia di Giacomo Colli, con Raoul Grassilli, Ilaria Occhini e Osvaldo Ruggeri.
Attentato a Bob Kennedy durante i festeggiamenti per la vittoria in California. L'attentatore, Sirhan Sirhan, è un profugo palestinese e afferma di aver sparato per le posizioni notoriamente filoisraeliane del candidato alla presidenza.	Sciopero generale nella Gerusalemme araba e a Nabul per il primo anniversario della guerra dei sei giorni. Cortei di protesta a Gerusalemme e scontri con la polizia israeliana alla porta di Damasco.	Si tiene a Lubiana, dal 6 all'8, il festival del jazz jugoslavo. Il paese balcanico, il più eccentrico e indipendente fra i paesi dell'est, offre spazio alla musica di ispirazione afroamericana, pesantemente osteggiata dal governo dell'Unione sovietica.	A Pesaro protesta per le cariche e i 20 arresti, tra i quali Valentino Orsini. Sospese le proiezioni e sciopero generale di un'ora per il 6.	L'attentato a Kennedy è per la Rai una tappa storica. Nel pomeriggio un lungo Tg di 5 ore segue, con continui collegamenti, la vicenda. E' la prima maratona del genere vista alla Tv italiana.
Muore Bob Kennedy. Immedie voci di complotto. Annunciate per metà giugno manovre militari del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. Il giornale sindacale cecoslovacco critica la permanenza di un nucleo stalinista nel Cc.	Espugnato il quartiere di Cholon a Saigon. La battaglia continua nei quartieri a est della città, ancora in mano all'Fnl.	Muore a 61 anni l'attore americano Dan Duryea. Esce a Roma «Per il re, per la patria e per la casta Susanna» (Les Fetes galantes) di René Clair.	Muore il pilota automobilistico italiano Ludovico Scarfiotti.	Finisce il varietà «Su e giù», presentato da Corrado. L'alternativa è un numero di teatro-inchiesta dedicato alla notte dei lunghi coltelli. Alle faide degli albori del Terzo Reich è dedicato anche il prossimo film di Visconti: «La caduta degli dei».
Il ministero degli Interni cecoslovacco informa che 250 poliziotti stalinisti sono stati epurati negli ultimi mesi. Nuovi rapporti del Rude Pravo sui metodi d'interrogatorio staliniani. Espulsa dalle Olimpiadi la Rhodesia razzista.	Lotta per il potere a Saigon tra il presidente Van Thieu e il vicepresidente, leader dell'ala più dura, Cao Ky. Thieu è per ora il più forte ma gli equilibri futuri dipendono dal nuovo comandante del corpo di spedizione americano Abrams.	Il Modern Jazz Quartet, gruppo diretto dall'antropologo e compositore nero John Lewis (piano) e fondato sulla dialettica fra musica colta e blues (nella persona del vibrafonista Milt Jackson), viene scritturato dalla casa discografica Apple.	Fernando Solanas vince il festival di Pesaro con «L'ora dei forni». Inizia il festival di Karlovy Vary. Muore Teo Otto, scenografo e costumista tedesco, amico personale di Brecht, 64 anni.	Per la serie «Incontri '68» va in onda «Un'ora con Ezra Pound». «Vivere insieme» dedica invece un'inchiesta ai problemi patrimoniali nel matrimonio.
Arrestato l'assassino di Luther King, l'evan James Earl Ray. Manifestazioni anti Usa in tutto il Giappone: arrestati 240 partecipanti alle proteste.	Tito promette agli studenti le riforme richieste, si impegna personalmente ad avviare alla soluzione dei molti problemi indicati dal movimento e minaccia dimissioni se la protesta non cesserà.	Al teatro Carignano di Torino concerto jazz gratuito in memoria di Maurizio Lama, il giovane pianista tragicamente scomparso alcune settimane prima. Tra i partecipanti: Enzo Jannacci, Flavio Ambrosetti, Renato Sellani, Giorgio Azzolini, Franco Cerri, Enrico Rava, Gianni Sanjust.	Al festival di Cannes si fa in tempo a vedere qualcosa, prima del blocco: Rossi e bianchi di Jancso (Ungheria), La festa e gli invitati di Neme (Cecoslovacchia), Al fuoco i pompieri di Forman (Cecoslovacchia).	Concerto dell'ancora non conosciutissimo Vladimir Ashkenazy.
Il leader di sinistra greco Giorgio Tsarouha muore a Salonico subito dopo l'arresto, ufficialmente per un attacco di cuore. Per l'opposizione si tratta invece di omicidio. Tsarouha era già stato duramente picchiato dai fascisti nel '62 nella stessa aggressione finita con la morte di Lambrakis.	Sette leader dell'opposizione uccisi in un'imboscata nel Sudan meridionale. Tra loro c'è anche William Deng, presidente dell'Unione nazionale africana, il principale gruppo d'opposizione. Iniziano ufficialmente gli incontri Usa-Nordvietnam.	Al festival di Cannes si fa in tempo a vedere qualcosa, prima del blocco: Rossi e bianchi di Jancso (Ungheria), La festa e gli invitati di Neme (Cecoslovacchia), Al fuoco i pompieri di Forman (Cecoslovacchia).	Domenico Modugno ricicla la sua celeberrima Volare per una serie di Caroselli della benzina Api. Solo su una macchina scoperta raccatta il caratterista storico Capannelle e insieme volano in cielo al ritmo di Tu si' na cosa grande. Regia di Giuliano Bignetti.	

CRONOLOGIA. TUMULTI ALLA BIENNALE DI VENEZIA: 18 ARTISTI RITIRANO LE OPERE

GIUGNO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
<b>11</b> Martedì S. Barnaba	Due condanne con la condizionale e una assoluzione al processo di Roma per Campo de' Fiori. All'alba la polizia sgombra la Statale di Milano e arresta tre occupanti non studenti. Nel primo pomeriggio il movimento rioccupa l'edificio.	Pasolini pubblica sull'Espresso la sua poesia contro il movimento studentesco, attaccandolo a fondo. Dure reazioni da parte degli studenti.	Fino dall'alba durissimi scontri intorno alla Peugeot di Sochaux: due operai uccisi. In serata cominciano gli scontri al Quartiere latino: è la terza e ultima «notte delle barricate»: per la prima volta l'opinione pubblica non si schiera dalla parte degli studenti.	
<b>12</b> Mercoledì S. Onofrio	Il processo di Pisa si conclude con 14 condanne a un massimo di 5 mesi con la condizionale. Il Pm aveva chiesto, per 25 imputati, condanne per mezzo secolo complessivo di carcere.	Comincia a Roma il processo contro il poeta e filosofo Aldo Braibanti, accusato di plagio nei confronti di due suoi studenti e conviventi. Rischia 15 anni di carcere. Il processo Braibanti diventerà simbolo di aberrazione giuridica e caccia alle streghe.	Ridicola la risposta della Cgt alle battaglie e ai morti del giorno precedente: 1 ora di sciopero generale. Il governo vieta tutte le manifestazioni pubbliche e mette fuori legge 7 organizzazioni della sinistra extraparlamentare.	Rumor rinuncia all'incarico, vista l'indisponibilità socialista a entrare nel governo. Riprendono immediatamente le consultazioni di Saragat, per ora limitate ai partiti di centro sinistra, mentre si fa inevitabile l'ipotesi del governo ponte.
<b>13</b> Giovedì S. Antonio da Padova	Approntato dall'on. Codignola un progetto di amnistia per tutti i reati nel corso di manifestazioni studentesche e sindacali fino al 2 giugno.	Dichiarati per il 15 e il 16 due giorni di sciopero dei tipografi. Non uscirà nessun quotidiano. La lotta dei tipografi bloccherà l'uscita dei giornali di nuovo nell'ultima decina del mese.	Messe fuori legge in Francia altre 5 organizzazioni rivoluzionarie. Espulsi dal paese 114 stranieri fermati durante gli scontri. Graziati tutti gli esponenti dell'Oas tranne il capo del gruppo Salan, condannato all'ergastolo, che sarà graziato e scarcerato il 15.	In un'intervista a Rinascita, Longo modifica le sue posizioni a proposito del movimento studentesco. Il rapporto del Pci col movimento è ora considerato equivalente a quello con la Acli e altre componenti dello schieramento democratico.
<b>14</b> Venerdì S. Eliseo	A Roma una fabbrica, l'Apollon, è occupata da alcuni giorni. Anche la Feram entra in agitazione per protesta contro 100 licenziamenti.	Scandalo al Giro d'Italia, dominato dal belga Eddy Merckx. I campioni italiani Motta e Gimondi risultano positivi all'antidoping. Gimondi nega l'accusa e dichiara che se il risultato dell'analisi sarà confermato si ritirerà dal Giro.	Il Comitato d'occupazione della Sorbona decide di chiudere per due giorni l'università per questioni igieniche. All'interno la tensione fra il Comitato e il servizio d'ordine dei katanghesi, in parte formato da ex legionari, scivola in scontro aperto.	Saragat decide di allargare anche ai partiti d'opposizione le consultazioni. Si profila l'ipotesi di un governo «d'affari» presieduto da Giovanni Leone.
<b>15</b> Sabato S. Vito	Alla Lanerossi di Valdagno piena riuscita di uno sciopero dichiarato dalla Cgil senza la partecipazione di Cisl e Uil dopo il licenziamento di un membro della Commissione interna. A Milano corteo studentesco contro la repressione sotto San Vittore.	Muore il poeta premio Nobel Salvatore Quasimodo. Al Tempo di Roma picchetti dei tipografi in sciopero per impedire l'entrata di crumiri assunti dall'editore.	Il sindacato francese Cgt sottopone agli operai della Renault un progetto di accordo che dovrà essere votato il giorno dopo. Inutile la resistenza del sindacato cattolico, schierato a sinistra della Cgt e favorevole alla continuazione dello sciopero.	
<b>16</b> Domenica S. Aureliana		Serrata al Tempo di Roma dopo lo sciopero dei tipografi. Il ministero di Grazia e Giustizia non concede l'autorizzazione a procedere contro Oreste Scalzone e Carlo Bruno per vilipendio delle forze di polizia nel corso di un recital svoltosi a Terni.	La polizia sgombra la Sorbona. Gli studenti resistono all'interno e impegnano la polizia in scontri all'esterno ma dopo alcune ore gli agenti della Crs sono padroni dell'università.	Si dimette a Torino la giunta comunale di centro sinistra.
<b>17</b> Lunedì S. Valeriana	A Roma incontro fra movimento studentesco e James Baggs, leader e teorico del Black Power.	In 10 anni la popolazione universitaria è raddoppiata. Dai 163.945 iscritti del '68 si è passati ai 365.998 del '68.	Tumultuosa conclusione delle votazioni alla Renault. Scontri e risse tra sindacalisti e operai contrari alla ripresa del lavoro. La votazione finale vede una maggioranza del 75% favorevole alla ripresa del lavoro.	Divisioni nel Psu e nel Pri a proposito dell'ormai certo governo ponte Dc. In entrambi i partiti si fronteggiano i partigiani dell'appoggio esterno e quelli dell'astensione.
<b>18</b> Martedì S. Calogero	Il vernissage della Biennale di Venezia mobilita enormi forze di polizia in previsione di proteste e contestazioni. Una manifestazione di artisti e studenti viene caricata in Piazza San Marco.	Lieve terremoto in tutto il nord Italia. Danni limitati. Al processo Braibanti depone il primo dei due studenti «plagiati». Conferma le accuse e chiede di proseguire a porte chiuse quando si affronta il discorso dei rapporti omosessuali.	Gli operai riprendono il lavoro entrando nelle fabbriche con la bandiera rossa. Nei 2 giorni seguenti la stessa scena si ripeterà in tutte le principali fabbriche. E' la fine dell'insurrezione di maggio e del più totale sciopero della storia.	
<b>19</b> Mercoledì S. Romualdo	Ancora cariche della polizia in Piazza San Marco durante la protesta contro la Biennale di Venezia. Proteste ufficiali degli artisti spagnoli e scandinavi.	Due arresti a Napoli. L'accusa è di aver organizzato una «scuola del furto». La banda di minorenni così annodata avrebbe messo a segno una quarantina di colpi in pochissimo tempo.		Affidato a Leone l'incarico di formare il governo. Positive le reazioni della Direzione socialista.
<b>20</b> Lunedì S. Bernardino	I baraccati occupano alcune palazzine dello Iacp al Trullo, sobborgo di Roma. La polizia circonda in forze gli edifici.	Manifestazioni spontanee sotto le sedi del Pci dopo l'annuncio dei primi risultati elettorali per il Senato.	Occupato il porto di Marsiglia. Bloccate le centrali elettriche e telefoniche. Il segretario del Pcf Waldeck-Rochet propone la costituzione di un governo popolare. Il segretario della Cgt Seguy si pronuncia contro lo sciopero insurrezionale.	Alle 14 si chiudono le urne. In serata arrivano i risultati del Senato: Pci e Psup, lista unita, guadagnano il 4,5%, la Dc guadagna l'1,2%. Per il Psu è un disastro: perde il 5,1.

## CRONOLOGIA. IL PULCINO CALIMERO È STATO INGIUSTAMENTE BOCCIATO

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
A Stoccarda un ex ufficiale SS condannato per l'uccisione di 5780 ebrei ma subito scarcerato grazie a un cavillo legale. Nuove tasse imposte dalla Rdt sulle merci in entrata a Berlino ovest e obbligo di visto per i viaggiatori provenienti dalla Rft.	Westmoreland abbandona Saigon. Per l'occasione l'Fnl bombarda con razzi tutta la capitale sudvietnamita. Negli Usa il multimiliardario Hearst propone di radere al suolo Hanoi per rappresaglia. Nuovo sbarco di guerriglieri anti Duvalier ad Haiti.	Al termine di un festival rock di due giorni a Zurigo, la polizia in cerca di droga carica sia gli spettatori che i musicisti (tra gli altri Jimi Hendrix, i Traffic, Eric Burdon and the Animals).	Esce a Roma, in riedizione estiva, «I dieci comandamenti» di De Mille.	
Dodicesima notte consecutiva di bombardamenti vietcong su Saigon. Battaglia intorno alla base assediata di Khe Sanh. Ventimila studenti occupano la facoltà di Lettere dell'università di Ankara.	Da oggi al 16 la cittadina svizzera di Montreux ospita il consueto festival. In questa occasione il quintetto del trombettista danese Palle Mikkelborg viene riconosciuto miglior gruppo europeo.	Paul Newman inizia le riprese del suo primo lungometraggio da regista «Rachel Rachel» interpretato dalla moglie J. Woodward. Esce l'«Astronave degli esseri perduti» terzo film della serie Quatermass.	Special di «L'approdo» su Fellini e serata jazz dal festival di New Orleans. «Almanacco» invece presenta un servizio sull'«Arschluss» e l'invasione nazista dell'Austria firmata da Massimo Sani.	
Il vicepresidente liberale Genscher, a proposito della crisi di Berlino, accusa gli alleati di non tenere fede agli impegni con la Rft.	Dopo una manifestazione studentesca conclusasi con ore di battaglia a Montevideo, il presidente uruguayano Pacheco-Areco propone lo stato d'assedio. 3 ministri rifiutano di firmare il decreto e si dimettono provocando una crisi di governo.	Sempre a Montreux si esibisce con grande successo il trio del pianista Bill Evans, con Eddie Gomez al contrabbasso e Jack de Johnette alla batteria. Dal concerto che il trio tiene il 15, l'etichetta americana Verve ricaverà un disco live.	Prima puntata di «Senso vietato», programma radiofonico di Enzo Jannacci.	Prima delle tre serate di Un disco per l'estate, in diretta da Saint Vincent. Vincerà Riccardo Del Turco con «Luglio».
	Abrams sostituisce Westmoreland a Saigon. La cerimonia di insediamento è disertata dalla grande maggioranza degli ufficiali collaborazionisti. Per il generale Saigon rappresenta la chiave della guerra e il principale obiettivo nordvietnamita.	Ufficializzata la fine dell'idillio tra i Beatles e il Maharishi Yogi in una conferenza tenuta a New York dai quattro musicisti.	Milano, teatro di via Manzoni. «Masks» (Maschere), serata entertainments in 14 parti di Joseph Chaikin e Open Theater, capolavoro della cultura «camp».	Tempo di risultati scolastici. Calimero è promosso, Paperino bocciato. Ma il losco papero cambia la sua pagella con quella di Calimero e i genitori del pulcino nero protestano dal professore. Conclusione: Calimero verrà davvero bocciato.
L'epicentro della rivolta studentesca e operaia si sta spostando in Sud America. A Montevideo decretato lo stato d'allarme e arrestati 40 dirigenti dei sindacati e del movimento studentesco. Manifestazioni in tutte le città argentine.	Muore improvvisamente a Indianapolis il quarantatreenne chitarrista nero Wes Montgomery. Mentre Hendrix esplorava il terreno sconosciuto della manipolazione elettronica del suono, Montgomery aveva esaltato il linguaggio di Charlie Christian.	Muore il chitarrista jazz Wes Montgomery, 43 anni.	Film in Tv: «Zero in condotta», di Jean Vigo.	
Sentenza contro il pediatra Benjamin Spock e 4 imputati a Boston. Erano accusati di istigazione a violare la legge sulla circostrizione obbligatoria. Lo scrittore Truman Capote afferma di credere in un complotto contro i Kennedy e King.	In molte città brasiliane gli studenti sfidano il divieto governativo e manifestano in piazza. I cortei sono subito sciolti dalla polizia.	Concerto di beneficenza, a favore del club di San Francisco the Matrix, al Fillmore West. Suonano Big Brother and the Holding Company, la Steve Miller Band e Santana.	«Estate capricciosa» del ocoo Jiri Menzel vince il festival di Karlovy Vary. A Roma assemblea degli attori sui fatti di Pesaro e sulla vertenza che contrappone i doppiatori all'Anica. Muore a 86 anni il compositore italiano Maffeo Zanon.	Genova. Inizia il processo contro Squarziina, Ivo Garrani e Chiesa (direttore dello stabile di Genova) per vilipendio alla religione. Sotto accusa la commedia «Emmetta», già prosciolta dall'imputazione di oscenità. Esce «L'ultimo samurai» di Kobayashi.
Chiusa dopo 132 giorni la più lunga crisi di governo belga. Nel nuovo gabinetto fiamminghi e valloni sono parimenti rappresentati. I conservatori, in maggioranza nella Camera dei lords (ereditaria) si oppongono alle sanzioni contro la Rhodesia.	Battaglia tra studenti e polizia a Buenos Aires mentre la protesta continua anche a Rosario e nelle altre principali città. Il movimento esplose anche in Perù con manifestazioni duramente represses.	Il pianista di Brooklyn Randy Weston, che fin dal '61 aveva effettuato varie tournée in paesi africani, si stabilisce definitivamente in Marocco, a Rabat. Weston è un autentico battistrada nella ricerca delle radici culturali degli afro-americani.	L'Agirt (Associazione dei giornalisti della radio e Tv) denuncia le ingerenze politiche e «lo sviamento della professione del giornalista» all'interno della Rai. L'ordine del giorno è stato approvato l'11 maggio, ma viene reso noto solo ora.	
I Lords conservatori riescono a mettere in minoranza la proposta di sanzioni contro la Rhodesia. Scioperi nelle università inglesi. Una delegazione chiede al ministro della Difesa di sospendere le ricerche sulle armi chimiche e batteriologiche.	Scontri tra soldati israeliani e pattuglie dell'esercito egiziano nel Sinai occupato. Uccisi cinque militari egiziani. Battaglia a Rio de Janeiro tra studenti e polizia. La protesta di Rio si allargherà nei giorni seguenti agli operai.	Parte il VII Cantagiò. Presenta Nuccio Costa coadiuvato da Alghiero Noschese. Guai con la Rai per i Normadi. Il loro pezzo «Canzone per un'amica», parla di una ragazza che muore in un incidente automobilistico: la Rai lo trova sconveniente.	A Milano, teatro San Marco «Papà, papà: e il sesso?» di Gianni Hott, regia di Mario Mattia Giorgetti.	«L'approdo» si occupa della neonata musica computerizzata. L'avvenimento televisivo della serata però è la partenza del Cantagiò.
Per la prima volta un ministro della Rft, il socialdemocratico Willy Brandt, è in visita a Berlino est. Cominciano in Cecoslovacchia le manovre militari del Patto di Varsavia.	Moshe Dayan dichiara che il territorio israeliano «deve estendersi dal Giordano al mare» e invita il governo a colonizzare il più rapidamente possibile i territori occupati nel '67.	Cannes viene definitivamente interrotta. Gli Stati generali del cinema decidono la fine «morale» del Centre Nationale du Cinéma e si danno alcuni obiettivi (attacco al monopolio, abolizione della censura, riforma dell'insegnamento audiovisivo, unione con la tv autogestita e indipendente dal capitale e dal potere).	Arrivano i dati elettorali. Nessuno speciale Tg per l'occasione: altri tempi. Il Pci batte sul tempo il cavellone elettronico per la prima volta in funzione al Viminale, guastatosi all'improvviso. L'insuccesso del centro sinistra trova spazzati i commentatori, visibilmente imbarazzati.	
Si riaccende la tensione razziale negli Usa dopo l'assassinio di un giovane nero nel Maryland da parte della polizia. A Washington i giornali incitano alla distruzione di Resurrection City.	La Pravda pubblica un'intervista anonima di un sergente Usa dei reparti speciali nel Vietnam in cui vengono denunciate le stragi di civili.			

CRONOLOGIA. SCOPERTO IN BRASILE UN 'TRAFFICO DI SCHIAVI' A OPERA DEI FAZENDEIROS

GIUGNO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
<b>21</b> Venerdì S. Luigi Gonzaga	A Venezia inaugurata ufficialmente una Biennale ridotta all'osso. Artisti e studenti si riuniscono in assemblea permanente all'Accademia di belle arti occupata. Picchetti comuni di operai e studenti di fronte alla Montedison di Porto Marghera.	Governo e autorità disertano l'inaugurazione della Biennale di Venezia.	Tre atleti neri (Smith, Hines e Greene) sfondano il muro dei 10 secondi correndo i 100 metri in 9 e 9. La polizia attacca con i gas lacrimogeni Resurrection City a Washington.	Il Pri disponibile a votare la fiducia a Leone. Il Cc del Pci ripropone l'unità delle sinistre. Ingrao attacca Longo per la sua presa di distanza dal movimento studentesco.
<b>22</b> Sabato S. Tommaso Moro	Seconda giornata di scontri tra operai e polizia a Trieste dove gli operai di un cantiere minacciato di smantellamento avevano costretto Andreotti a interrompere un comizio e ad abbandonare il palco. Blocchi stradali fino a notte.		Repressione in tutta l'America latina. A Montevideo chiusa una stazione radio per aver diffuso «notizie sovversive».	Anche i liberali manifestano il loro «interesse» per il tentativo di Leone. Si tratta di «una grande occasione per un ripensamento».
<b>23</b> Domenica S. Vinicio	All'alba la polizia arresta nelle loro case 10 persone per gli incidenti di Trieste. Alcuni parlamentari del Pci riescono ad ottenere il rilascio in giornata di alcuni dei fermati. Restano in prigione 8 persone. Dichiarato lo sciopero generale cittadino per il 25.	In Italia il traffico delle droghe pesanti è ancora limitatissimo. Il mercato però si sta aprendo: cinque arresti a Roma, tra cui un parroco e il titolare di una ditta farmaceutica, per possesso di 10 kg. di codeina pura.	Tragedia nello stadio River Plate di Buenos Aires. Durante la partita River Plate-Boca Junior la folla, scappando per un principio di incendio, provoca il crollo di una tribuna. I morti sono 71.	 Leone presenta il suo governo. Fortissima la presenza della destra Dc, quasi tutti i ministri fanno parte delle correnti scelbiana e dorotea.
<b>24</b> Lunedì S. Giovanni Battista	Convegno comune di movimento studentesco e sindacati metalmeccanici (Fiom-Cgil e Fim Cisl) a Trento. Sciopero generale a Pisa contro la minacciata chiusura della Marzotto.	Il congresso dell'Anpui (associazione dei professori incaricati), riunito a Roma, chiede che si costituisca una figura unica di docente-ricercatore a tempo pieno. Attualmente esistono 13 diversi livelli specifici di professori e assistenti universitari.	A Washington la polizia carica un corteo e arresta il rev. Abernathy. Invaso subito dopo e devastata Resurrection City.	
<b>25</b> Martedì S. Eligio	Sciopero generale a Trieste. A Pisa, accogliendo le richieste del Pci, il Consiglio comunale requisisce la Marzotto per evitare la chiusura.	Tutti assolti per insufficienza di prove i boss italo-americani e siciliani processati a Palermo per il traffico internazionale di eroina. Il processo si basava sulle accuse di un gangster italo-americano «penitito».	Copri fuoco e stato d'emergenza limitato a Washington. Abernathy, dal carcere invita i manifestanti a farsi arrestare. Scontri nei quartieri neri.	Giuramento al presidente del governo Leone, che si presenterà alle camere il 5 luglio. Il Pci chiede un aumento di tutte le pensioni e indice, a partire dal 30 giugno, una settimana di lotta in tutto il paese.
<b>26</b> Mercoledì SS. Giovanni e Paolo	Ordine di comparizione contro 5 studenti di Architettura a Firenze per interruzione di esami. Mandato di comparizione anche per il preside della facoltà per omessa denuncia.	Un soldato del reggimento d'artiglieria a cavallo «Valoire» legato per 7 ore a un palo alla Cecchignola di Roma. La punizione per non aver riconsegnato prontamente la divisa con cui aveva sfilato in parata il 2 giugno.	Abernathy chiede a tutti i sacerdoti degli Usa a manifestare a Washington. Centinaia di neri si fanno arrestare trasgredendo le disposizioni sul copri fuoco.	Il Psu respinge la richiesta di Giolitti, appoggiato dai manciniani, di anticipare ad agosto il congresso del partito. Ufficialmente solo per motivi tecnici ma il confronto è tra destra e sinistra del partito.
<b>27</b> Giovedì S. Cirillo	In sciopero i metalmeccanici e i portuali del gruppo Piaggio ad Ancona e Palermo.	Il ministero conferma l'episodio della Cecchignola ma scagiona il reggimento da tutte le altre accuse. Piantonate in ospedale 5 ragazze sorprese dalla polizia nello studio di un ginecologo romano praticante di aborti clandestini.	Trecento arresti e scontri continui a Washington mentre la camera dei rappresentanti vota un taglio di 100 milioni di dollari sul programma di lotta alla povertà. Sgombrata a Parigi l'Accademia di belle arti, trasformata in Atelier populaire.	Lombardi, della sinistra Psu, chiede ufficialmente le dimissioni della direzione dell'Avanti! per scorrettezza.
<b>28</b> Venerdì S. Ireneo	Gli operai dell'Italsider, dopo 15 giorni di scioperi articolati, manifestano per le strade di Napoli. A Bari 24 studenti denunciati per le occupazioni.	Trovato morto nel suo appartamento di via Barberini il col. Rocca, una delle figure più ambigue dei servizi segreti. Era l'uomo dei collegamenti tra Sifar e grande industria. Frenetici sforzi per chiudere il più rapidamente possibile il caso.	Scoperto in Brasile un vero e proprio «traffico di schiavi» nella regione del Minas Gerais. Regolarmente assunti da una agenzia i lavoratori venivano poi imprigionati dai grandi fazendeiros.	Vero e proprio monito della Confindustria al governo, messo in guardia dal fare «concessioni alla politica a spese dell'economia». L'invito riguarda la risposta alle richieste operaie.
<b>29</b> Sabato SS. Pietro e Paolo		Il sostituto procuratore Pesce blocca all'ultimo momento i funerali del col. Rocca e intende riaprire l'inchiesta. Il Sid, arrivato per primo nell'appartamento del suicida, ha infatti richiesto tutti i documenti del morto.	In sciopero il 70% della flotta mercantile Usa. Durissimi scontri tra studenti e guardia nazionale all'università californiana di Berkeley.	
<b>30</b> Giovedì S. Givanna d'Arco	A Pisa il processo contro Di Donato e Carpi, imputati per le occupazioni di gennaio si conclude con l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato.	Artisti e studenti di Architettura occupano la Triennale di Milano dopo aver sfondato i cordoni della polizia che carica i contestatori.	De Gaulle parla alla radio. Un discorso durissimo in cui rifiuta di dimettersi, scioglie l'Assemblea nazionale, rinvia il referendum, annuncia le elezioni per il 2 giugno, minaccia il ricorso alle forze armate.	Manifestazioni golliste in tutte le città francesi, che si scontrano con gruppi di sinistra. Pompidou forma un nuovo governo.
<b>31</b> Venerdì Visitazione S. Vergine	Al termine di una manifestazione di solidarietà col popolo francese gli studenti romani si scontrano con la polizia sotto l'ambasciata francese a Piazza Farnese.	Accordo su orario (45 ore settimanali) e cottimi firmato tra sindacati e Fiat.		

## CRONOLOGIA. LA UNITED ARTISTS NON AMA I DIBATTITI COL MOVIMENTO STUDENTESCO

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
I Giornali russi attaccano la stampa cecoslovacca. Nei giorni precedenti il ministero degli Esteri sovietico aveva protestato ufficialmente presso l'ambasciata di Praga a Mosca chiedendo un maggior controllo sulla stampa.	Per il quarto giorno consecutivo Rio è teatro di violentissimi scontri con la polizia che spara sui manifestanti. Molti feriti e tre morti. Gli studenti occupano l'università e si difendono dalle cariche innalzando baricate.	Dopo 3 giorni Miles Davis termina la registrazione, con il suo gruppo, di «Filles de Kilimanjaro». Con la rivista «Down Beat», il trombettista ha parole di fuoco contro il free: «la gente è facile da imbrogliare, va dietro a qualcosa che non capisce affatto».	La United Artists decisa a ritirare i suoi film dalla prossima mostra di Venezia se il direttore Luigi Chiarini insisterà nel progetto di una tavola rotonda tra i leader del movimento studentesco europeo sul tema «Gioventù e cinema del dissenso».	Per «L'arte della conquista», Carletto Depporto insegna a due amici (Franco Giacobini e Cip Barcollini) i metodi per conquistare una ragazza ricca? Ma avrà successo solo l'amico brutto, e grazie al dopobarba Electric Shave Williams.
	Salgono a sei i morti della battaglia di Rio. Le manifestazioni hanno ormai perso il carattere esclusivamente studentesco. Commandos palestinesi impegnano gli occupanti israeliani in due scontri nella Cisgiordania e nel territorio di Israele.	Debutto americano al Fillmore East di New York per il Jeff Beck Group. Il cantante del gruppo Rod Stewart è colto da un attacco di paura del palcoscenico così forte da costringerlo a nascondersi in fondo al palco durante la canzone d'apertura.	Esce a Roma «Il ciarlatano», di e con Jerry Lewis. Inaugurazione della XXXIV Biennale d'arte visiva di Venezia. Si concluderà il 20 ottobre con oltre 160 mila visitatori. Non mancheranno contestazioni studentesche.	Film in Tv: «L'Atlante», di Jean Vigo.
I gollisti vincono il primo turno delle elezioni francesi. Svendere il movimento per conquistare la fiducia dei moderati non è servito al Pcf che passa dal 22,46% al 19,83.	Nuovo duello d'artiglieria fra israeliani e giordani. La situazione è di massima tensione e si teme lo scoppio di una nuova guerra. Ad Haiti Duvalier ha ormai ripreso in mano la situazione.	Al museo d'arte moderna di New York è stato da poco presentato un concerto rock del gruppo folk di Boston «Earth Opera».		Per la serie della Motta «Che cotta», ritroviamo Pippo Baudo tra i trogloditi. Lui stesso si traveste da uomo delle caverne prima di cantarci il consueto finalino, «Che cotta che cotta Ho preso una cotta... per Motta!!!».
Si allarga la campagna contro le armi batteriologiche in Inghilterra. Sotto accusa il Centro ricerche microbiologiche di Porton Down, controllato dal ministero della Difesa. Il Centro avrebbe fornito agli americani il mortale gas CS, usato nel Vietnam.	L'ex sindaco del settore arabo di Gerusalemme denuncia la situazione creata da Israele dopo l'occupazione e l'annessione della città: case distrutte, legge che permette agli israeliani di cacciare gli arabi e poi diventare proprietari delle loro case.		Alghero. Il film di Menzel che ha vinto a Karlovy Vary inaugura la rassegna internazionale cinema-tv-narrativa. Proteste degli studenti per la distribuzione degli inviti che esclude studenti e operai. Cariche della polizia e scontri.	«Agamemnone», di Vittorio Alfieri ma con testo rinnovato. La versione è quella di Albertazzi e Anna Prodecker, presentata in teatro durante la stagione invernale.
Il Pcf e la Sfiu decidono di presentare liste comuni nel secondo turno elettorale. I due partiti faranno convergere i voti verso i candidati meglio piazzati. Anche il Psu dà l'indicazione di votare per la lista unica.	Cinque importanti uomini d'affari haitiani processati per complotto contro Duvalier. Attaccata dalla resistenza palestinese una stazione di polizia vicina a Gerusalemme.		Dimissioni dell'assessore socialista di Alghero dopo gli scontri. Accolte le richieste degli studenti: aboliti gli inviti, ingresso libero e gratuito. Si suicida il comico inglese Tony Hancock.	
Durissimo attacco contro lo scrittore dissidente Solzhenitsyn sulla Literaturnaja Gazeta di Mosca. Lo scrittore è accusato di dare esca alla propaganda antisovietica. L'Unità, pur criticando il dissidente, prende le distanze dall'attacco.	Il segretario dell'Onu invita la Cina popolata a una conferenza dei paesi non nucleari in settembre. La Cina, come tutti i paesi nucleari è invitata come ospite, ma è la prima volta che Pechino partecipa a una conferenza dell'Onu.	Continue tensioni tra la Rai e i Nomadi per la mancata trasmissione di «Canzone per un'amica». Dopo alcune esitazioni, la Tv deciderà di censurare definitivamente e ufficialmente il pezzo.	La procura di Genova impugna la sentenza di assoluzione per Squarzina.	Nelo Risi gira una serie abbastanza celebre. «Un modo italiano per essere mamma» della Plasmon. In scena solo una mamma, un bambino piccolissimo e la natura. Quasi tutta la scenetta è girata in piano sequenza con immagini vellutate.
Esce su alcuni giornali cecoslovacchi un documento, il manifesto delle 2.000 parole, redatto dallo scrittore Ludvik Vaculik e sottoscritto da molti intellettuali. Si chiede democratizzazione e si denuncia la minaccia di invasione sovietica.	I marines abbandonano Khe Sanh, definita «imprendibile». E' una sconfitta ma il riuscire a spezzare l'assedio nordvietnamita salva gli Usa da una nuova Dien Bien Phu. Quasi 100.000 persone occupano il centro di Rio. La polizia non interviene.	Negli studi californiani della Nbc, Elvis Presley comincia a registrare il suo primo special televisivo: «Elvis». Il successo dello show segnerà l'inizio del suo ritorno sulla scena.	A Milano, teatro dell'Arte «Tu tu tu relax» di Michele Perriera, regia di Paolo Luciani, con Balbus e Anna Bassi.	
Il parlamento cecoslovacco vota l'abolizione della censura sulla stampa e sugli altri mezzi di comunicazione di massa. Esaltato il ruolo del Partito socialdemocratico perseguitato durante l'era novotniana.	Terroro scatenato dai ton ton macoutes a Haiti dopo il fallimento della sollevazione contro Duvalier: arresti indiscriminati e devastazione delle proprietà dei sospetti.		Robert Bresson eletto presidente dell'associazione dei registi francesi.	A Tv7 un servizio di Carlo Bonetti su Al Fatah e la resistenza palestinese. E' la prima volta che la lotta armata dei palestinesi viene trattata specificamente e non come parte della guerra degli arabi in generale contro Israele.
Cadono a mezzanotte i dazi doganali sui prodotti industriali per i sei paesi del Mec.	Stato d'assedio a Gerico, circondata da tre battaglie israeliani. La città è accusata di fornire appoggi ai commandos palestinesi infiltrati. Nel secondo anniversario del golpe argentino manifestazioni, proteste e scontri con la polizia in tutto il paese.	I Pink Floyd inaugurano la serie di annuali concerti gratuiti a Hyde Park, Londra. Il loro esempio sarà seguito negli anni seguenti da numerosi gruppi, come i Rolling Stones e Blind Faith.	L'ippopotamo Moomin personaggio creato dalla disegnatrice finlandese Tove Jansson, cessa di esistere. L'autrice (pubblicata in Italia da «Linus») rifiuta di commercializzarsi dopo il gigantesco successo e affida il personaggio al fratello Lars.	Il cinema muto aveva la vita dura in Tv già 20 anni fa. Il dottor Mabuse di Fritz Lang apre un ciclo sull'espressionismo tedesco. Ma spaventati dalla reazione della audience alla mancanza di parole i funzionari Rai sostituiscono uno speaker alle didascalie.
Novotny espulso dal Comitato centrale del Pcc e sospeso con altri 6 dirigenti dell'era stalinista. Sospensione fino a che non sarà chiarito il loro ruolo nei processi politici degli anni '50. McCarthy vince le primarie dell'Oregon per il Partito democratico e riapre così il confronto con Kennedy.	Rotte dopo meno di dieci giorni le trattative di pace tra Nigeria e Biafra. La Nigeria torna così al suo assedio costringendo alla fame i biafrani. Stato d'emergenza nel Senegal dove è in corso una rivolta studentesca.	La «Nuova rivista musicale», periodico edito dalla Eri, ospita nel n. 3 (maggio-giugno) un saggio di Giorgio Gaslini intitolato «Jazz nuovo e musica nuova». E' la prima volta che una pubblicazione accademica offre spazio al jazz.	A Milano viene inaugurata la XIV Triennale «Esposizione internazionale delle arti decorative e industriali moderne». Con un omaggio alle baricate del '68 parigino e nasce all'insegna della contestazione. Esce «L'errore di vivere», primo film diretto dall'attore britannico Albert Finney.	Per Teatro-Inchiesta va in onda «Il caso Chessamano», di G. Fina. Chessman, autore di «Cella 2455, braccio della morte», condannato a morte nel '48, fu giustiziato dopo 12 rinvii. Serata rivoluzionaria: un incontro con Marcuse, e per Tv7 un servizio di Piero Angela sulla rivolta francese

# Il percorso accidentato delle controculture. Resiste solo l'onda lunga del femminismo

Rossana Rossanda



Mercoledì, 19 giugno. La polizia carica un gruppo di dimostranti in piazza S. Marco. Ferma una trentina di persone: artisti, giornalisti, anche turisti

Dalla critica del logos come «ragione», pensiero forte e ordinante anche quando si rimette in questione, è venuta una sola contestazione di reale interesse, quella del nuovo femminismo. Per il resto, infatti, l'autoritarismo della ragione — (ragione, logos, parole usate quegli anni spesso approssimativamente) — è uno scherzo rispetto all'autoritarismo del «prima dell'illuminismo» o del pensiero genericamente detto «orientale»: in questi il riflesso della concezione gerarchica del mondo e cristallizzato e di stato fino al ritorno ciclico di una serie di elementi costanti dell'universo. Scambiare per pensiero libero, meno vincolato al rigore, la licenza di esonero dal ripensare premesse e globalità, perché già sono stati fissate, può essere confortante per cuore e intelletto feriti da grandi ambizioni fallite, ma è un alibi. Così tutti i ritorni, al passato e all'oriente, sono rapidamente usciti dalla contestazione e arrivati a grandi e individuali e talvolta drammatici accomodamenti, a qualcosa che pare l'esatto contrario di ciò che si muoveva nel 68 e cioè la determinazione a «pensar tutto e nuovo».

## Ripensare tutto

In effetti quel che resta di Illic come fermento attivo è il nuovo dei movimenti verdi non fondamentalisti e, se si vuole, il nuovo/vecchio, molto ambiguo, del verde fondamentalista. È la critica all'industrializzazione sia, sotto il profilo ideologico, come critica a una certa massificazione progressista, sia, sotto il profilo politico, come critica alla natura mortale di certi «sviluppi» o «crescite». Ambedue riportano un pensiero forte, non nel senso di dominante ma nel senso di non atomizzabile e deciso ad andare oltre la facciata dell'esperienza progressista, anche inventando una forma politica diretta e partecipata. Ma questa «controcultura» viene relativamente più tardi del 68 anche se sicuramente parte da esso e senza di esso non ci sarebbe stata; è affine anche al nuovo tipo di pacifismo e a una certa idea di redistribuzione dei poteri.

Più interessante tuttavia per l'ampiezza del suo sviluppo la «controcultura» femminile; che apparentemente

col 68 ha poco a che fare ma che ne è la conseguenza più resistente, e capace di sviluppi interni. Se la sua partenza è infatti comune a quel movimento — una critica dei poteri, ma collocata nella differenza tra i sessi e presto irriducibile al solo ordinamento capitalistico — essa è in assoluto il «vissuto contro quel che è stato pensato» da parte di soggetti che si scoprono diversi e vogliono pensarsi da sé. Le pratiche perciò non trovano (come è accaduto per altre figure sociali) dei precedenti: il movimento del 68 vedrà nello studente la nuova figura proletarizzata del capitalismo avanzato o tecnologico, nell'operaio il massimo dell'alienazione che si ribalta in affermazione, nell'«ultimo» l'interezza dell'io di Rousseau, per cui il solidarismo cambia aspetto e da caritativo diventa identificante nel «tutto o nessuno».

## Controculture sfuggenti

Nulla di questo era sconosciuto. Lo è il soggetto donna come «diversa» da tutte le altre figure, nel senso che anche quando ne compare l'oppressione sociale, la sperimenta con in più la diversità di sesso, e a sua volta non domanda a questa di scomparire, come le altre qualità dell'oppressione, ma le domanda di «essere». Non solo come individuo, ma come genere sessuato. Non è qui il luogo per tracciare neanche i lineamenti di questa ricerca, che è composita e in atto. Ma è certo che essa rappresenta una cesura storica per la quale il riferimento al 68 è piuttosto a una «movenza», un «modo di essere», una «ottica demistificante» — gli elementi fondanti della contestazione — che non un primo passo. Per questo la questione del rapporto tra 68 e movimento delle donne è sfuggente: si tratta di una data post quam. Per la stessa ragione è una controcultura che investe anche le contestazioni sessantottesche e va oltre; e se è soggetta ad alcune tentazioni analoghe (lo sguardo al passato, il «piccolo è bello», il chiacchiericcio delle donne alla fontana caro a Illic e/o alla metodologia della microstoria, il viaggio in oriente, l'astrologia e i tarocchi, i tuffi nell'irrazionale come sentimento) sono passaggi che non la bloccano.

Nel pensato femminile tuttavia è certo che la contestazione passa alla difficile costruzione di una cultura. In termini di confronto è infatti individuato: è incontrovertibile che il pensato è stato maschile, e qualsiasi incursione in esso e nei rapporti che ha stabilito, derivato o indotto nell'esperienza e cultura delle donne, articola e affina questa constatazione, ma non rischia di azzerarla, come è avvenuto, per fare un esempio, al resto del movimento con i frettolosi attestati di decesso del marxismo, o in genere di qualsiasi pensiero forte ridotti a «grandi narrazioni». Andate a dire alle donne che la differenza sessuale è una «grande narrazione» della seconda metà del secolo XX e vedrete come sarete ricevuti.

Ma di tutto il resto? Se così severo è il giudizio sulle altre culture prodotte dalla contestazione, questa sarebbe stata dunque soprattutto una convulsione destinata ad avvitarci su sé stessa, consumando più sé che il suo bersaglio? È impossibile sfuggire a questa riflessione a venti anni di distanza. Ed è forse eccessivamente semplice ridurla ad una diversa percezione di sé o dell'autorità o dell'individuo che da allora sarebbe rimasta a marcare culture e ideologie correnti. Queste hanno in sé strutture dominanti, le quali esercitano facilmente l'egemonia sul «diverso modo di essere» — tanto è vero che mai come ora signoreggiano le oggettività ferree del mercato dei consumi, concettualmente friabili quanto praticamente massicce.

## Critica del lavoro

E allora? In prima approssimazione si può pensare che dal '68 sono venuti due attraversamenti oltre a quello delle donne che restano a segnare un'epoca. Il primo è costituito dalle più importanti battaglie operaie del secolo, per profondità e maturazione e diversità da tutto il movimento sia sindacale sia politico che le aveva precedute, attorno ai consigli e alla teoria del «ciclo» come unico e quindi al «disvelamento» del carattere gerarchico della divisione sociale del lavoro in fabbrica e della retribuzione «per merito». Questo discorso si è legato a una radicalizzazione della critica,

## C'È UNA PAGINA BIANCA DELLA STORIA SU CUI SCRIVERE?



La sala del pittore Aricò in fase di allestimento

prima puramente rivendicativa, della parcellizzazione del lavoro. Non a caso è nel 1974 che esce in Italia Braverman: da queste analisi della non scientificità né dell'industrializzazione né dell'organizzazione del lavoro deriva un'acculturazione operaia che sfugge al nichilismo del disvelamento studentesco perché l'operaio o il consiglio o il gruppo omogeneo hanno davanti a sé un processo reale in atto, al quale possono chiedere da dove viene, dove va, a che serve e che possono modificare nel «come» e nel «fine». Per la prima volta produzione, sviluppo e fabbrica, e in genere cultura industriale non sono sinonimi; anzi la sinonimia appare «ideologia» in senso forte, mistificazione.

### Grande rapina del sapere operaio

Si può intendere come questa consapevolezza di frange operaie molto diffuse abbia costituito per il dominio capitalistico sul processo produttivo un pericolo maggiore di qualsiasi battaglia per il salario o il sequestro dei capi: qui avveniva una riappropriazione del ciclo che trasformava la natura dell'operaio da accessorio vivente alla macchina in soggetto portatore di una griglia diversa di analisi, e ormai di ripensamento del produrre. Non a caso contro questo è partita la controffensiva padronale, a questa sono servite le nuove tecnologie nella loro ambivalenza di risparmiatrici di lavoro umano in un sistema politico che tutto vuole fuorché il «lavorare meno lavorare tutti» e non a caso nelle ricostruzioni interessate dei movimenti dei primi anni Sessanta di questo non si parla. La classe operaia, diventata portatrice di questo sapere, è stata non chiamata alla nuova tecnologia ma fisicamente eliminata e distrutta.

L'aspetto epocale di questo tipo di scontro — che non ha conosciuto barricate né morti né feriti e del quale le forme politiche classiche, come i cortei o all'inverso le derivazioni altrettanto classiche di tipo estremista, come le lotte armate — non è stato a nostro avviso esattamente valutato. L'idea dominante è quella di una oggettività della tecnologia che altrettanto oggettivamente avrebbe portato all'esproprio di saperi, come

obsolescenza delle vecchie conoscenze sul ciclo da parte delle figure operaie o salariate antagoniste — colpendo qui il punto debole dei movimenti sessantotteschi, cioè l'accento posto piuttosto sul più espropriato, l'operaio/massa, che diventa cosciente di sé ma non perciò sa dominare il ciclo in cui è immerso, che non sul delegato del consiglio, che conosce la gerarchia del e nel processo produttivo come tale. Questa figura operaia sarebbe stata perfettamente in grado di conoscere e gestire l'organizzazione del lavoro con le tecnologie nuove, la cui padronanza non implica alcuna dote straordinaria come sanno tutti i programmatori. Ma era necessario che la stessa figura operaia fosse spostata dai «posti» in cui avrebbe potuto possederla e, diminuita la sua entità, attraverso l'imbroglione del costo del lavoro, la nuova tecnologia venisse passata a figure salariate o molto vecchie o molto giovani, docili all'introduzione di una nuova parcellizzazione del ciclo.

Nessuno scontro operaio ha avuto questa violenza, in spostamento di vite, in cognizioni distrutte. Il suo alto costo (compresa la mutazione della grande fabbrica nel decentramento) sia per il padronato sia per lo stato è stato presto ammortizzato, come indicano le cifre sventolate dei profitti e il mutamento di alcuni grossi poli industriali in grandi finanziarie. Di questa sconfitta sul campo stiamo ancora a contare i residui, nel disorientamento e nella frammentazione intervenuta nei soggetti di lavoro. E per ultimo, non è stata forse ancora calcolata l'ampiezza dello scontro — perché apparentemente è «astratto» — su scala mondiale, giacché i punti alti della nuova soggettività del salario, o delle culture delle autonomie come elaborazioni politiche, avevano in qualche modo influito sul mercato mondiale del lavoro.

Resta per ultimo, cambiata nei suoi termini, la domanda che la contestazione ha posto al sapere, in particolare alle scienze della natura e della società. La loro riduzione a «ideologia», cioè a puro riflesso di un sistema di potere, è durata poco: non solo per la scarsa consistenza di una palinogenesi culturale che la sostituisse, ma perché la critica è assolutamente vera (per quanto riguarda la storicità e collocazione sociale del

sapere) in quanto però sia analizzata come una componente del *saputo*. Quale componente, come e fin dove? Questa è la domanda. E, in pari tempo, a condizione che ci si ponga criticamente da un punto di partenza non essenzialista, non neorousseoiano, ma di tutto il sapere attraversato da tutte le ragioni della contestazione. Questa, del resto, è la sola restituzione del conoscere a esperienza, sedimentata e consumata, invece che a un metafisico progresso verso la verità. Perché siamo anche quel che siamo stati, e la rielaborazione severa di quel che siamo stati non è meno impegnativa che la azzardosa ipotesi della necessità di scrivere su una pagina bianca: la famosa battuta di Mao si riferiva all'immaturità politica, alla disponibilità soggettiva di un immenso continente non alfabetizzato, attraversato soltanto da culture passate e deboli.

### Il passato in gioco

Ma noi, oggi? Lo scienziato e lo scienziato sociale possono, beninteso, defilarsi da una critica storico-sociologica (oggi anche sessuata) dei loro strumenti, ma scarsi sono i risultati. La crisi e oscillazione delle nuove sociologie è evidentissima. Né, forse, è utile distinguere nel sapere ciò che sarebbe eterno e valido, il metodo, dal contingente e criticabile che sarebbe l'oggetto su cui il metodo è applicato, oppure il suo fine. È nel metodo che va messo il bisturi e in questo Feyerabend non fa che portare a fondo uno dei dibattiti del secolo, quello fra Lakatos e Popper.

Tutto il passato può così venir riconquistato e perduto: riconquistato come costruzione, perduto come assolutezza.

Ma non è questo il sedimento più importante dell'accento riportato nel 68 sul soggetto? Non sull'individuo che è altra cosa e fortemente strumentalizzabile, ma sul «soggetto» che in sé comporta il principio di alterità e conflitto e storicità, in tutte le sue ambivalenze. Sotto questo aspetto il 1968 segna con la contestazione un punto di non ritorno — meno agevole e festoso di quanto allora vissuto, ma forse tra le poche grandi svolte del secolo.

# La fuoriuscita dall'innocenza. Non vi è sfera separata che non covi la politica

Marco d'Eramo



Holdenbourg (con la camicia a righe) vicino a una sua scultura

**N**é i giovali festanti della Bussola, né gli eleganti melomani della Scala sospettavano di compiere un gesto riprovevole nel festeggiare o nel lirizzare. Trovarono perciò barbari pomodori e uova, manifestazioni e urla che li accolsero. Che c'è di politico nell'ascoltare Gianni Morandi o il *Barbiere di Siviglia*? Che c'è di male nell'andarci in visone o volpe argentata, vestiti da Balenciaga (Armani non era ancora famoso)?

Roland Barthes diceva un giorno che la garçonnière è il luogo socialmente sospeso della borghesia, là dove s'interrompono i rapporti sociali propri della casa, del lavoro, delle amicizie.

## Luoghi separati

Come la garçonnière, vi sono luoghi e gesti convenzionalmente sospesi dalla politica, che si svolgono non solo in un altrove, ma anche in un «altroquando» rispetto ai conflitti sociali, alle battaglie ideologiche, ai rapporti di forza politici.

Così Topolino, il film western, oppure oggi Madonna, i Masters of universe, la *Storia infinita*, Marguerite Duras o la partita Real Madrid contro Bayern. Lo stupore irritato che s'impadronì delle leggiadre signore milanesi quando furono spintonate davanti alla Scala, può essere immaginato da chi fosse oggi contestato perché porta il figlio a vedere i *Ghostbusters*.

Come vi è una divisione del lavoro, come vi è una divisione del sapere, così vi è una divisione del sociale, diviso appunto in lavoro, divertimento, privato, erotico, vacanze, politica: e come il lavoro non è uno svago,

come il pubblico non è familiare, come la politica non è erotica, così l'erotismo non è politico e il piacere non è pubblico.

È una cultura dell'«innocenza», è una lettura della *denotazione*, dove ogni gesto sociale, ogni atto pubblico o privato dice solo quel che vuole dire, è afferrato solo come chiede, anzi esige, di essere letto. Se *connotazione* c'è, deve essere omologa, appartenere allo stesso campo linguistico. L'arte è artistica, la filosofia filosofica, la scienza scientifica. Lo spirito è nella mente e la gastronomia nelle papille gustative.

## Semiologici furori

La distinzione, la classe, lo stile, il buon gusto sono valori in sé, astorici, asociali: è inammissibile che la distinzione sia considerata ciò che distingue chi vuole distinguersi, il buon gusto il gusto della gente per bene, la classe quel che caratterizza la gente di classe, e quindi una classe di gente. Sempre Roland Barthes avrebbe detto che è un «primo grado» del testo sociale. Ora il movimento del '68 non fu certo l'unico né il primo soggetto a usare una lettura al secondo grado, a leggere le connotazioni dietro le denotazioni, a cercare le catene seconde di significanti dietro le catene prime, a decifrare le mitologie dei comportamenti moderni. Non è certo il '68 che ha inventato la semiologia. Ma di sicuro il '68 l'ha applicata con un furore sistematico mai visto prima. Fu una semiologia politica a tappeto, spontanea, selvaggia, forse inconscia di riprendere modelli e metodi già largamente sperimentati.

A quest'atteggiamento non fu affatto estranea la cultura

degli anni '60 e in particolare lo strutturalismo: non solo le *Mitologie* di Barthes, ma il saggio su James Bond di Umberto Eco, i Nambikwara di Lévy-Strauss (la gastronomia non è solo nelle papille gustative, è cultura, è antropologia, è differenziale semantico). Non che questa cultura fosse davvero nota, era piuttosto un'aria che si respirava, un venticello da cui si era rinfrescati.

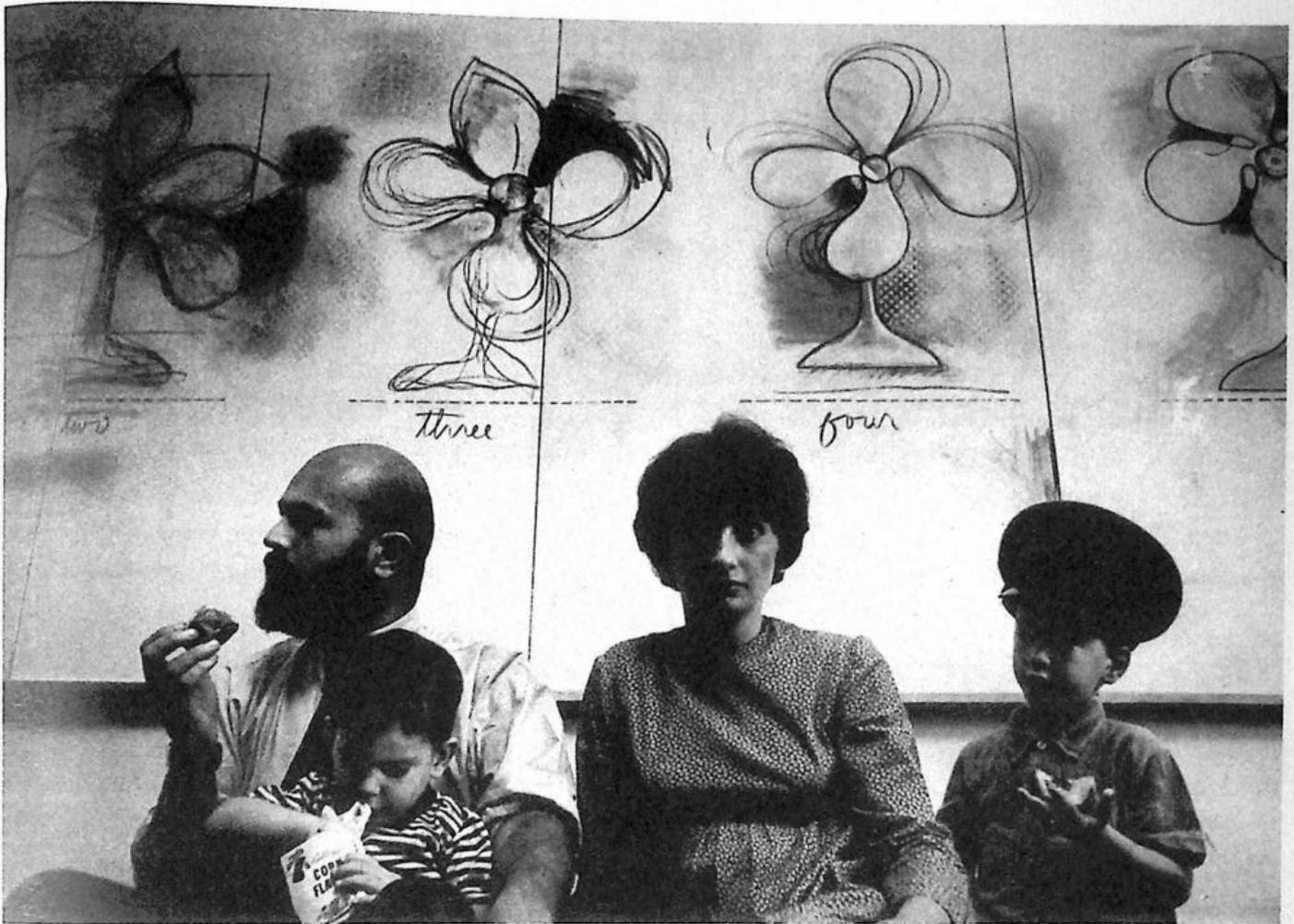
E una tale semiologia politica è impossibile se non ci si distanzia dal teatro sociale («Quando l'Assemblea nazionale diventa un teatro borghese, tutti i teatri borghesi diventano assemblee nazionali» era scritto nell'*Odéon occupato* nel maggio '68 a Parigi). Distanza nel senso brechtiano, per cui l'immedesimarsi nello spettacolo sociale è sempre e inevitabilmente mistificante. Accettare l'immedesimazione significa turlupinarsi ed entrare nel gioco delle alienazioni reciproche. Questa presa di distanza può spiegare forse l'insistenza con cui fu usato il termine «sistema», come un tutto visto dal fuori, da lontano, da una distanza brechtiana.

## Non si salva nessuno

Se per Kant l'illuminismo fu l'uscita dell'uomo dalla minorità, una minorità colpevole, in cui c'è sempre qualcuno che pensa per te, per la generazione dei ventenni di allora, il '68 fu l'uscita dall'innocenza (e infatti in quella cultura l'innocenza non ebbe mai un segno positivo, ma piuttosto negativo, di cecità ignorante).

L'innocenza fu negata a tutti, a partire da se stessi. Fu negata alla propria famiglia, alla propria classe, al

## FELICITÀ VENATA DI SOSPETTI



proprio ruolo sociale (essere studenti), alle manifestazioni e ai piaceri. I giovani che allora — per usare un termine ellenico — «fiorirono», si dedicarono con una furia incredibile a smascherare le pretese innocenze, a riportare qui e oggi i cosiddetti altroquando, a tirare a terra e ad ancorare i luoghi che si volevano sospesi. È la ragione per cui quei giovani furono accusati di *dissacrare* tutto. Scoprirono che non c'è peggior ideologia di quell'ideologia che nega di essere tale e che attacca gli «atteggiamenti ideologici». Svelarono a se stessi l'ideologia che avevano subito nel guardare John Wayne nei western e nell'ascoltare Rita Pavone, l'ideologia che subivano nel rituale degli esami, l'ideologia dell'opera alla Scala, l'ideologia dei festival cinematografici e dei premi letterari, l'ideologia della repressione sessuale e della morigeratezza, l'ideologia del merito e della mobilità sociale. Oggi si dice che il '68 fu «iperideologico». Vero, ma nel senso che scoprì, e la scoperta resta vera, che nessun campo, nessun gesto, nessun segno è al riparo dall'ideologia che volente o nolente lo percorre e lo intride. «Smitizzare» fu l'appassionata attività di quegli anni, proprio perché l'ideologia è il sistema dei miti che sorregge e sottende la frase più comune, il gesto più quotidiano. Da questo punto di vista, Marx funzionò come uno strumento formidabile, come occhiali che finalmente permettevano di guardare il mondo, di capire i meccanismi sociali, di ricondurre a interpretazione ciò che prima era eterogeneità frammentaria e disarticolata. Moltissimi giovani di allora scoprirono Marx insieme al movimento e lesse- ro il 18 brumaio, le lotte di classe in Francia, l'ideologia tedesca, i Grundrisse, e leggendoli si accorsero di po-

ter capire, intendere, collegare quel che prima era sconnesso. Ancor prima che un testo politico, Marx fu una scoperta che permise di scoprire quanto ignorare, inconscie, subalterne fossero state le infanzie e le adolescenze. Come se ti avessero sbandato gli occhi, stracciato un velo. Solo questo disvelarsi del reale spiega un apparente paradosso, il convivere di un sospetto e di una felicità.

#### Il rischio della dietrologia

È chiaro che lo smascheramento è impossibile senza un sospetto sistematico: smitizzare è possibile solo quando si rifiuta di prendere per buono tutto, di accettarlo come appare, di leggerlo come chiede di essere letto. Il sospetto appare quindi in tutta la sua ambiguità, come indispensabile strumento euristico (solo il sospetto della superficie permette di superare il superficiale). Non che il sospetto fosse privo di rischi. Correva il pericolo, e spesso v'inciampava, di diventare dietrologia, una componente che si rivelò appieno nella «lotta armata» degli anni '70. Finiva a volte per diventare grossolano smascheramento di un astratto «piano del capitale». La «semiologia politica» fu praticata a colpi di accetta, non di fioretto. Lo schematicismo era presente, ma andrebbe ricordato che non c'è «immaginazione senza schematicismo», se è vero, come sostiene la *Critica della ragion pura* che «la fantasia è la potenza schematizzatrice dell'intelletto». Una prima ambiguità quindi di quella cultura del sospetto che ispirò il '68, ma anche tutti i primi anni '70. Ma il sospetto significa anche l'impossibilità di assumersi totalmente, di esse-

re «spontanei», immediati, di volersi bene e stimarsi. Nel sospetto c'è una trama d'infelicità (la coscienza infelice?). Il paradosso è che allora questo sospetto andò di pari passo con una felicità, anzi la alimentò. Felicità transitoria perché collegata a una «prima volta», connessa a un dispiegarsi di dimensioni inaudite e imprevedute. Assomigliò collettivamente alla furia classificatrice e nominatrice che aveva colto Cristoforo Colombo nella scoperta dell'America (furia colta da Tzevetan Todorov).

Felicità anche perché, per lo meno all'inizio, il sospetto non fu totale. Sarebbero occorsi anni, sarebbero dovuti apparire altri movimenti, emergere nuovi soggetti, prima che il sospetto si dirigesse contro quella categoria di «politica» che allora sembrava un grimaldello capace di aprire tutti gli aspetti delle società umane. È quel che oggi è considerato l'«iperpolitico» del '68. Certo, in quella prima fase, la politica, strumento di demistificazione, non fu demistificata a sua volta. Una semiologia politica della società non è e non può essere una semiologia della politica. Cultura della connotazione, posizione della distanza, atteggiamento del sospetto, felicità transitoria dello scoprire territori ignoti, dell'esplorare continenti sconosciuti, prima che questa nuova eccitazione diventasse noia di una scolastica ripetuta e ripetitiva. Nel '68 gli studenti occupavano l'École des beaux arts, nell'88 i mercanti d'arte organizzano una vendita all'asta dei manifesti del '68. Il '68 scovava quel che di politico c'è nei giochi più «innocenti», oggi nei negozi di giocattoli per bambini, c'è un gioco di società che si chiama «Il '68», tipo Risiko o Monopoli.

# L'uomo ricomposto. La miseria della divisione sociale del lavoro

Rina Gagliardi



«**D**ividere un uomo è assassinarlo...La divisione del lavoro è l'assassino di un popolo» (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XIII). Fu una frase celebre, nel Sessantotto, anche tra quelli che non osarono cimentarsi direttamente con il grande testo marxiano. Ancora maggior fortuna toccò a un altro passo, dell'*Ideologia tedesca*, che, delineando la società futura liberata, evocava l'uomo «onnilaterale», la mattina pescatore e cacciatore, la sera «critico critico». Era il Tempo riconquistato, finalmente padroneggiato — una delle aspirazioni «sintetiche» che, in fondo, definiscono ogni moto rivoluzionario. Il rifiuto del Sessantotto di una vita e società «unidimensionali»: un tempo per lo studio, uno per il *loisir*, uno per il lavoro, rigidamente staccati e separati. Molti cominciarono da qui, spesso confusamente, ingenuamente inseguendo una *totalità* altra, che si contrapponeva senza possibilità di mediazione alla totalità del sistema — il sistema era la chiave di lettura di molte cose, il capitalismo e la società che ne derivava, come dai testi di Marx, appunto, ma anche di Adorno, Horkheimer e Marcuse, ed anche l'università, la struttura che direttamente s'incontrava, la prima a funzionare per parcellizzazioni incommunicanti, tra loro e rispetto al «fuori». Molti, da qui, bruciando le tappe di una «presa di coscienza» politica, ne conclusero che una sola era la via percorribile: il sistema non si lasciava né migliorare né riformare.

## Contro la gerarchizzazione

A cos'altro si aspirava, in realtà, se non a un mondo dove le «potenze intellettuali del processo materiale di produzione» non si ritorcessero più, contro il lavoratore, «come una potenza estranea e dominante»? dove la «naturale» gerarchizzazione capitalistica delle funzioni e dei compiti fosse sostituita dalla «collaborazione volontaria degli individui», dalla «vera comunità in cui gli individui diventano liberi associandosi»? Insomma, se il Sessantotto ebbe come proprio orizzonte il comu-

nismo, il comunismo può definirsi, in senso proprio, come il movimento reale che sopprime la divisione sociale del lavoro. Un'idea radicale, certo, e brechtianamente semplicissima — ripeto, il Sessantotto non la desunse né dalla tradizione consolidata dei partiti della sinistra né, dottrinarmente, dai classici. La incontrò, e «naturalmente» la fece propria perché corrispondeva a un bisogno profondo e, nello stesso tempo, risolveva un'aporia, vecchia e nuova.

## Fine delle diseguaglianze

1. Il bisogno era l'*eguaglianza* — come *endziel*, scopo finale razionale della società, oltre l'eguaglianza giuridica (il famoso art. 3 della Costituzione italiana) e anche oltre le «pari opportunità dei diritti» concesse, sulla carta, a tutti i «cittadini». Ci si voleva «eguali» come persone intere, e con la forza dell'ideologia (o della volontà, se preferite) si dichiaravano abbattute le diseguaglianze indotte dai livelli di ricchezza, dalla provenienza sociale e geografica, dalla cultura, e rafforzate dalla discriminazione di sesso. Si praticava questa nuova scala di valori coi soli strumenti, per quanto imperfetti, che lo consentivano — la politica, l'assemblea, l'agire comune, il fare insieme le cose che sembravano (erano) giuste. E i risultati, i «microrisultati» evidenti, confortavano l'ideologia: la pratica dell'eguaglianza, *naïve* e perfino primitiva, liberava energie fino ad allora represses, scopriva idee che non si pensava in grado di produrre, modificava, anzitutto, il rapporto di ciascuno con se stesso (non so quanto sia comunicabile questa dimensione, in un clima come quello attuale, in un'egemonia così incontrastata di un valore quale la «differenza»).

Ma poteva bastare l'essere tutti — noi del Sessantotto — un po' più intelligenti e molto più felici? La barriera materiale contro cui l'eguaglianza andava fatalmente cozzando era proprio la destinazione sociale degli individui: la divisione in classi, ma non solo. Quest'ultima concerneva direttamente gli operai e i lavoratori subal-

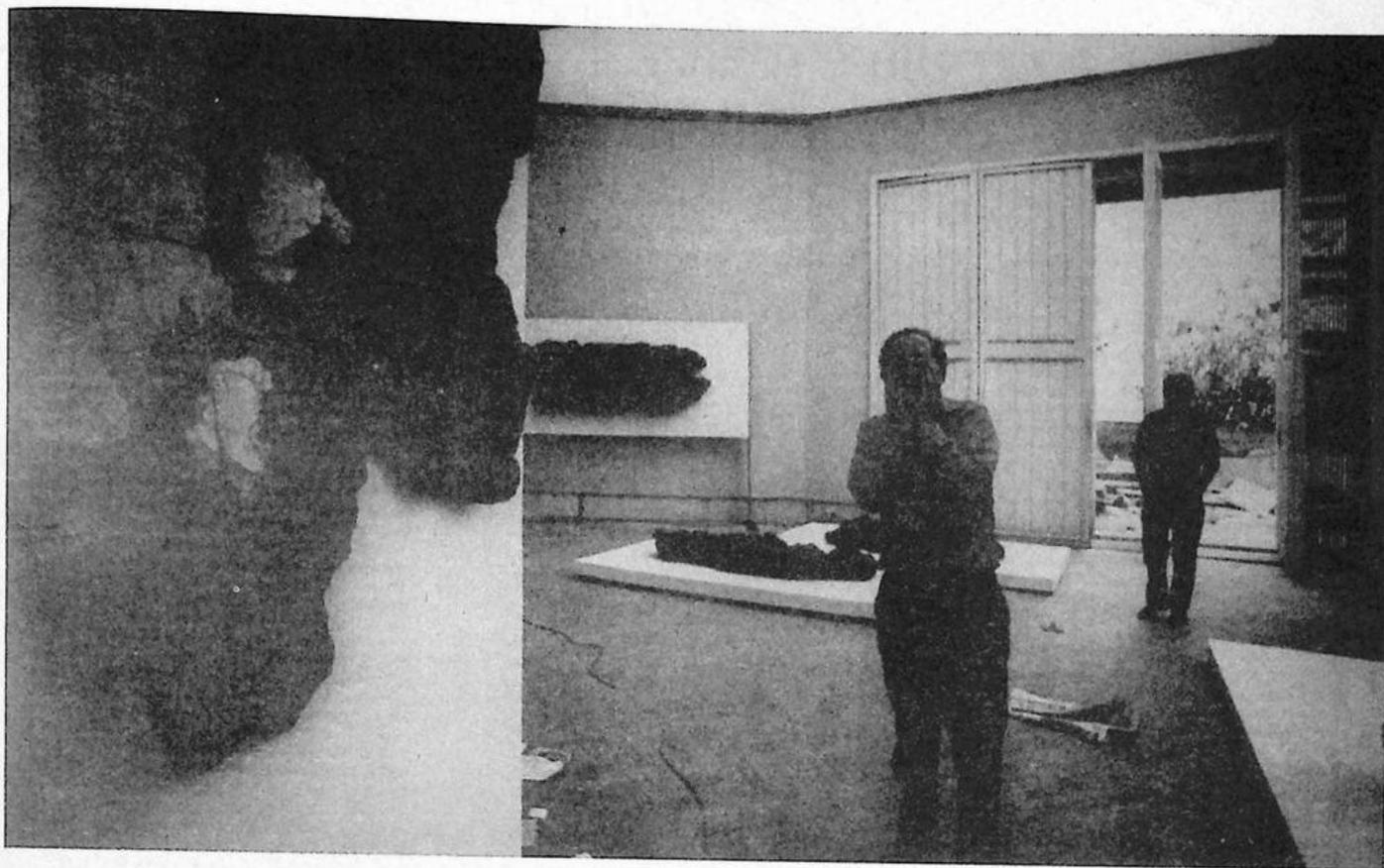
terni, e solo «idealmente» gli studenti — che, anzi, sembravano destinati a un ruolo dirigente, a un ingresso pieno nelle classi superiori. No, la contraddizione apparve e fu insanabile, anche e proprio a partire dal proprio essere sociale, di fruitori e produttori di un sapere segnato, «alienato», indissolubilmente intrecciato col sistema. «La potenza sociale, vale a dire la forza produttiva moltiplicata che risulta dalla collaborazione dei diversi individui condizionati nella divisione del lavoro, giacché la collaborazione non è volontaria, appare a questi individui non come la propria potenza unita, ma come una forza estranea, collocata fuori da loro stessi, di cui essi non conoscono né l'origine né il fine, che essi non possono dunque più dominare, ma che al contrario percorre tutta una serie di fasi e di gradi di sviluppo particolari, indipendenti dalla volontà e dall'azione degli uomini, regolando essa stessa questa volontà e questa azione»: in questo Marx che dà conto dell'*alienazione*, fuori da ogni connotato di essenzialismo antropologico, si riconoscono e si rispecchiano tutte le istanze dell'eguaglianza.

## L'incontro con gli operai

La condanna a vita, per una parte preponderante della società, al lavoro puramente manuale, ripetitivo, subalterno, si ritorce contro l'intera società, ne distrugge e ne spreca potenzialità enormi. Non è una questione di «giustizia», né tantomeno di «equità». Non si tratta di fuggire, ciascuno per proprio conto, con i propri mezzi, da una condizione disagiata. Si tratta di liberare l'insieme della società, di attuare, per prima volta nella storia, il *governo sociale* come governo pieno degli uomini. Il comunismo, sì, era solo questo, in fondo: il dispiegarsi di una razionalità negata dall'interesse — parzialissimo — del capitale.

2. L'aporia, vecchia e nuova, era il populismo, messo in evidenza dall'incontro, il mitico incontro, con gli operai. Che cosa spingeva gli studenti del Sessantotto al rapporto diretto con i lavoratori della fabbrica, con i

## DALLA FABBRICA ALLA SCUOLA: LE 150 ORE



Lo scultore  
Leoncillo e il  
pittore  
Morandis

salariati? Per meglio dire, qual era la motivazione necessaria che legittimava davvero l'incontro?

Non la solidarietà «d'istinto», di stampo un po' pietistico e umanitario. Non l'«amore per il popolo»: il popolo, visto da vicino a chi da vicino non lo aveva mai visto, appariva brutto, poco interessante, preda di pregiudizi e manipolazioni, e non naturalmente interessato all'innovazione. Non l'«amore per la giustizia», un ideologismo pseudoromantico e un po' insensato. Fu, invece, il riconoscimento di un possibile piano comune d'intenzioni — generali, anzi, generalissime, ma non per questo meno reali.

Fu, insomma, il riconoscimento «scientifico» che, senza distruggere la condizione operaia, non aveva neppure senso pensare a una società liberata dall'alienazione e dallo sfruttamento. «La subordinazione tecnica dell'operaio al ritmo uniforme del mezzo di lavoro e la composizione particolare dei corpi di lavoro, fatta di individui diversi per età e sesso, crea una disciplina di tipo militare, che diviene il regime completo di fabbrica — operai e capetti, soldati e sottufficiali dell'industria». Del populismo, se dio vuole, non c'era più traccia.

### Lontano dal populismo

Non c'era traccia di populismo neppure nel contratto degli operai metalmeccanici siglato nel 1973 — l'estensione concreta più visibile del Sessantotto fu la conquista di 150 ore di studio retribuite per tutti gli operai che ne facessero richiesta. Dovevano servire a realizzare, intanto, un classico obiettivo democratico, il titolo di studio dell'obbligo prescritto per tutti i cittadini. Ma furono, politicamente e simbolicamente, molto di più. Quando, nel corso della lunga trattativa, fu chiesto ad Antonio Lettieri se di queste 150 ore gli operai si sarebbero serviti «anche per imparare a suonare il clavicembalo», l'allora segretario nazionale della Fiom rispose che sì, «che gli operai avrebbero imparato anche a suonare il clavicembalo»: cioè che, in

linea di principio, gli operai non si negavano più nulla, neppure l'accesso a quella cultura «disinteressata» che fino ad allora era prerogativa pura delle classi medio-alte; che le intenzioni andavano molto al di là delle tradizionali priorità che il movimento operaio aveva sempre perseguito sulla scuola — l'abbattimento della selezione di classe, dei ghetti scolastici di tutti i tipi, di una formazione professionale sminuzzata in mille rivoli cosiddetti «specializzati» — e coinvolgevano l'assetto, la natura e la finalità del sistema dell'istruzione.

### Gli operai occupano la scuola

Per anni, insomma, gli studenti erano «usciti» dalle scuole per andare a cercare gli operai; adesso, gli operai, in senso concreto, «uscivano» dalle fabbriche e occupavano le scuole — per imparare o per cambiare anche e soprattutto le gerarchie del sapere: fu uno dei grandi temi di discussione.

Ecco come i sindacati metalmeccanici proposero la questione. «Il problema, oggi, è il diritto allo studio per chi lavora. Si tratta di non isolare il problema dei lavoratori-studenti come fatto limitato e come somma di tante scelte individuali, ma di estenderne il carattere di lotta spontanea ed elementare contro la divisione del lavoro e darle uno sbocco di carattere collettivo che coinvolga l'insieme dei lavoratori». «Va valutata la stessa possibilità di rivendicare nel prossimo contratto la riduzione a 36 ore settimanali per chi vuole studiare... Allo stesso modo va discussa l'ipotesi di un anno in cui studio e lavoro si alternano (4 ore di studio, 4 ore di lavoro)» (Documento dell'esecutivo nazionale Flm, 1972). Di nuovo, il tempo riconquistato e consapevolmente gestito — la rottura delle scansioni imposte dall'ordinamento sociale, e dalla «naturale» separazione di produzione e sapere, di lavoro e scienza: le 150 ore di studio operaio furono una rottura «insopportabile» per il sistema, che infatti si adoperò per ridimensionarle, tenendo ben lontani gli operai dalla «scuola del mattino»,

quella istituzionale, e dagli studenti che la frequentavano, che non fossero, in qualche modo, volontariamente protesi, ancora una volta, a quell'incontro. Ma in più d'una circostanza questa rottura ci fu, e fu completa. Come scrive Bruno Morandi nel suo *La merce che discute. Le 150 ore nell'università e nella scuola media*, nacquero delle «comunità» di tipo nuovo, «comunità, sia pure saltuarie, fatte di persone di diversa formazione, dove la solidarietà e l'egualitarismo nascono da un'effettiva complementarietà delle conoscenze (perché quei contenuti non possono essere affrontati né dagli studenti da soli né dagli operai da soli)...una comunità che soddisfa quel particolare bisogno di società ben più di quelle finora sperimentate».

### La critica operaia del sapere

Ci fu — certo — la Rivoluzione culturale cinese, a dimostrare, sul campo che si poteva davvero costruirla, una società dove, intanto, gli studenti (leggi: gli intellettuali) andavano a coltivare i campi; e dove, come declamava una canzone di Ivan Della Mea, «il partito finalmente sbaglia». Ci fu Ivan Illich, con la sua proposta — radicale più nell'apparenza che nella sostanza — di «descolarizzare la società intera» e di renderla «conviviale», bandendone, innanzi tutto, le grandi unità produttive su larga scala, impossibili a utilizzarsi senza specializzazioni sempre più spinte e senza gerarchie sempre meno controllabili. Ci fu il tentativo di mettere in discussione la nozione-chiave su cui riposa la necessità della divisione del lavoro: vale a dire, il carattere neutro, «oggettivo», in questo senso incontestabile, del sapere e delle sue diverse articolazioni — la scienza, la salute, la medicina, tutto fu «rivisitato» e, potenzialmente riformulato, con esperienze vive quali la «contestazione operaia del sapere» alla Montedison di Castellanza. A ripensarci adesso, potrebbe sembrare solo un Sogno. No, non fu affatto un'illusione. È che siamo stati sconfitti.

# L'utopia è realizzabile subito. L'opera di Marcuse nella cultura del movimento

Stefano Petrucciari

**I**l peso di Marcuse nella cultura del movimento, almeno se si guarda all'Europa occidentale e agli Stati Uniti d'America, fu talmente grande che riuscirebbe difficile sopravvalutarlo.

I suoi libri forse non furono sempre letti, ma certamente furono acquistati, come allora si faceva, quale raro referente di una cultura nella quale ci si poteva ancora riconoscere. Diffusissimo, com'è ovvio, nel suo paese d'origine e in quello d'elezione (la Germania e gli Stati Uniti), Marcuse fu anche in Italia voracemente e tempestivamente tradotto. Einaudi, di gran lunga il maggior editore italiano di Marcuse e della Scuola di Francoforte, aveva già pubblicato nel '64 *Eros e civiltà*, nella collana «Gli struzzi»; ma moltissime altre edizioni seguirono a cavallo del '68: oltre alle ristampe di *Eros e civiltà*, nel '67 uscì *L'uomo a una dimensione* che, utilizzato come *summa* del pensiero marcusiano, divenne un vero best seller (oggi è arrivato, grazie agli exploit realizzati in quegli anni, alla ragguardevole quota di 220.000 copie vendute). Successi notevoli, ma non paragonabili a questo, furono poi nel '68 la *Critica della tolleranza* e l'anno successivo il *Saggio sulla liberazione* e la raccolta *Cultura e società*, che riprendeva il Marcuse degli anni '30 e della collaborazione con Horkheimer, e cioè quello che forse sulla distanza si rivelò il più importante, ma che certo non parlava al movimento come il Marcuse «americano».

## I temi del filosofo

Ma quale fu l'uso che prevalentemente si fece di questo filosofo della società dalla biografia singolare, che prima aveva studiato con Heidegger, poi aveva collaborato con Horkheimer e Adorno, e infine, quando i capiscuola francofortesi erano tornati in Germania, aveva continuato a lavorare in America, insegnando all'università di California? Per capirlo bisogna cominciare col ricordare i temi che il Marcuse degli anni '60 viene sviluppando (in America *L'uomo a una dimensione* esce nel '64) e sui quali si realizza, soprattutto nella prima fase, un incontro importante col movimento studentesco, più diretto in Germania e in America, più indiretto da noi.

Nel luglio del 1967 Marcuse è a Berlino Ovest per un incontro organizzato dal comitato studentesco della Libera Università (le registrazioni saranno pubblicate anche in italiano col titolo *La fine dell'utopia*, Laterza 1968) e, introducendo la discussione, mette già a fuoco quelli che saranno i luoghi decisivi del confronto.

L'idea da cui Marcuse incomincia è propria quella di *fine dell'utopia*: che significa? Certo tutto il contrario di quello che, nel tristo clima culturale di oggi, verrebbe da pensare. Fine dell'utopia non vuol dire che si debbano abbandonare le utopie per convertirsi al realismo (nelle sue complementari versioni tragica o soddisfatta) ma proprio l'opposto: che ciò che fino a ieri poteva apparire utopico, sogno e speranza eccessiva anche per il socialismo di ispirazione marxista, oggi è una possibilità del tutto tangibile e realizzabile, *realistica*, almeno nel senso che non è ostacolata da nessun insormontabile elemento oggettivo. Marcuse, che non ha atteso la ristrutturazione tecnologica per riflettere sull'automazione e le sue possibilità, sostiene perciò che nelle condizioni di «opulenza» non solo la cancellazione della povertà e della miseria, ma anche l'abolizione del lavoro estraniato, e con esso di tutte le forme addizionali o superflue di repressione sociale e istintuale, è una prospettiva che (da un punto di vista tecnico o economico, di fattibilità) potrebbe essere realizzata senza difficoltà. Se le difficoltà ci sono, e anche grandi, come Marcuse non si stanca di ricordare agli studenti impazienti, non è su questo terreno che vanno cercate, ma su



Andy Warhol

quello, che perciò diventa centrale, della soggettività: la seconda tesi di Marcuse, quella che più sarà discussa, è infatti che alla presenza delle più ampie possibilità oggettive di liberazione fa riscontro l'assenza di forze soggettive capaci di suscitare e mettere in opera (soprattutto se le si voglia cercare nello storico serbatoio di consenso della sinistra e dei movimenti operai).

## Le nuove forme di dominio

La classe operaia dei paesi capitalistici più avanzati, e innanzitutto degli Stati Uniti, è infatti saldamente *integrata* (tutti ricorderanno l'abusatissima parola-chiave) nel sistema: non solo perché ne trae benefici materiali, ma anche perché resta del tutto prigioniera dell'impenetrabile apparato ideologico che è sostegno e complemento indispensabile alla democrazia autoritaria

del tardo capitalismo. Certo, Marcuse non si stanca di insistere sul fatto che sarebbe un grave errore confondere questa col fascismo: la *tolleranza repressiva* ha modi assai più *soft*, consente una vita molto più comoda, anche se riesce altrettanto bene a conculcare la formazione di un'opinione pubblica autonoma o di organizzazioni politiche di vera opposizione. Dietro le forme democratico-liberali, insomma, c'è una struttura di potere come sempre inattaccabile, forte non solo dei nuovi strumenti di manipolazione, ma anche dei vecchi apparati di dominio repressivo-polizieschi cui ampiamente si ricorre non appena se ne presenti l'occasione.

Alle nuove forme di dominio però (che poi sono un abile travestimento delle vecchie) può contrapporsi — è questa la terza tesi di Marcuse che vorrei ricordare — solo un'opposizione di tipo completamente inedito: innanzitutto il proletariato, se ancora se ne deve parlare, non è più quello delle metropoli, ma gli spossati del Terzo Mondo. La lotta su questo fronte non sarà mai all'altezza dell'*utopia possibile* se non si salderà con i nuovi (ma minoritari) potenziali di rifiuto e di antagonismo che si insinuano nel cuore del sistema. L'opposizione, qui, non può più trovar base nelle larghe masse che occupano la parte centrale della piramide sociale; può nascere solo alle sue estremità, dalle élites studentesche e intellettuali oppure dai gruppi marginali e deprivati. Ma il ruolo dei giovani e degli studenti è essenziale, perché solo da qui possono svilupparsi quei nuovi bisogni radicali, fortemente connotati in senso istintuale, erotico ed estetico, che sono la vera negazione della società dominata dal principio di prestazione, e perciò l'unica chiave verso l'utopia realistica, più fourierista che marxiana.

## Rileggéteelo oggi

Se insomma Marcuse coccolava gli studenti (pur non rinunciando talvolta a rimbrottarli) e fotografava bene lo stato delle cose, almeno in America e nella Rft, ciò non vuol dire che il movimento fosse contento di riconoscersi nello specchio che l'anziano teorico gli metteva davanti. Anzi, nel breve volgere di mesi, le distanze si andarono sempre più accrescendo. Quando Marcuse tornò a Berlino nell'aprile del '68 fu ancora accolto, nell'aula magna gremita, da studenti che cantavano l'internazionale; ma il modo in cui si pensava (o si affabulava?) il processo rivoluzionario credeva ormai di avere bisogno più di Lenin che del vecchio francofortese, e quindi finì progressivamente per farlo passare in secondo piano. Nel nostro paese poi, se la memoria non inganna, le cose andarono in modo ancora più netto; sebbene fossero in tanti a leggere e ad amare Marcuse, soprattutto nelle componenti «nordiste» del movimento, come tra i sociologi trentini, la straordinaria accelerazione delle lotte costrinse presto a metterlo da parte.

Mentre alla fine del '68 nascevano, in molte fabbriche, i primi comitati di base, il Marcuse teorico dell'integrazione operaia appariva clamorosamente smentito dai fatti, e finiva così per essere snobbato un po' da tutti, anche da chi, come il gruppo di Lotta Continua, avrebbe poi sviluppato un'attenzione particolare per il tema dei nuovi bisogni. Si finiva insomma quasi per dar ragione a coloro che, come Colletti, non avevano saputo vedere in Marcuse nient'altro che il teorico romantico del «ritorno alla natura».

Ma provate a rileggerlo oggi e vedrete che, sebbene aderentissimo al suo tempo, Marcuse è tutt'altro che un cane morto: pochi hanno saputo come lui parlare in modo altrettanto chiaro e diretto contro il culto dell'esistente e la sua ottusa brutalità; come ogni grande «utopista», ci racconta di qualcosa che è di là da venire, ma al quale non vogliamo rinunciare.

# I conti con Marx

## Il proliferare dei marxismi in Italia negli anni '60

Alfonso M. Iacono

**A**ben guardare, non è sorprendente che il marxismo, nelle sue varie accezioni (che si trattasse di «marxismi», fu affermato esplicitamente dopo), sia stato dominante, o comunque centrale, nel '68. Per tutti gli anni '50 e '60, non c'era stato quasi nessun intellettuale, filosofo o storico o altro che fosse, che non avesse fatto i conti con Marx e con il marxismo nel corso della sua parabola culturale e politica. D'altra parte, comunque si voglia mettere la questione, non si può certo dire che il marxismo possa essere considerato una corrente culturale fra le altre, magari da mettere accanto allo strutturalismo o all'ermeneutica. Nessuno, probabilmente, sarebbe disposto ad ammettere a chiare lettere questo tipo di dislocazione del marxismo, tuttavia è un fatto che tale appare oggi la tendenza più o meno strisciante.

### «Abbiamo scoperto l'impossibile»

Quel che spesso si dimentica o si rimuove è che il marxismo, direttamente o indirettamente, è intrecciato con la gran parte dei movimenti rivoluzionari e di liberazione sorti in questo secolo nel mondo. Potrebbe sembrare ovvio e banale ricordarlo, se non fosse che oggi viene un dubbio che vale la pena sollevare. Ci si deve infatti chiedere se la generazione che ha vent'anni nel 1988 non sia più distante dalla generazione del '68 di quanto quest'ultima lo fosse stata da quella che visse la seconda guerra mondiale e il dopoguerra. In apparenza così non dovrebbe essere. Cosa poteva capire la generazione del '68, allevata negli anni del miracolo economico, di un'epoca storica europea fatta di sterminii di massa, di fame, di guerra? E in effetti vi fu anche una rottura generazionale. Chi, negli anni '60, poteva guardarsi indietro, perché quel passato l'aveva vissuto, sapeva che, nonostante le contraddizioni, poteva e doveva vedere un futuro in termini di continuità sostanziale nell'ascesa verso il meglio. Ma chi quel passato non l'aveva vissuto voleva nel futuro una rottura col presente. Eppure questa rottura fu sostanzialmente, al di là dei distinguo e delle differenze, in nome d'un marxismo che s'era culturalmente riaffacciato dopo la guerra e che politicamente e storicamente permeava una molteplicità di lotte nel mondo.

Jean-Paul Sartre, intervistato dalla *New Left Review* alla fine del '69, dopo aver affermato che il problema fondamentale del suo percorso intellettuale e teorico era il rapporto con il marxismo, dice: «Io sono sempre stato convinto che all'origine del Maggio ci fosse la guerra del Vietnam. Per gli studenti che hanno scatenato il movimento del '68, la guerra del Vietnam non ha significato soltanto l'occasione d'una presa di posizione a favore del Fnl e del popolo vietnamita contro l'imperialismo americano. Il principale effetto che questa guerra ha prodotto sui militanti europei e americani è d'aver ampliato il campo del possibile. Prima sembrava impossibile che i vietnamiti potessero resistere alla formidabile macchina militare americana e vincere. Tuttavia è proprio quel che hanno fatto, e perciò hanno completamente cambiato il modo di vedere di molti, fra cui gli studenti francesi. Questi ultimi hanno scoperto possibilità sconosciute. Non che tutto fosse (e sia) possibile, ma non si può sapere che una cosa è impossibile se non dopo averla tentata ed aver fallito. Fu una scoperta importantissima, ricca di potenzialità e, per l'Occidente, rivoluzionaria. Oggi, quasi due anni dopo, risulta chiaro che, in un certo senso, abbiamo scoperto l'impossibile».

Senza la realtà di quest'intreccio con ciò che avveniva nel mondo, è difficile capire da un lato la centralità del marxismo, dall'altro il proliferare dei marxismi che via via si erano alleati o andavano alleandosi con fenomenologia, strutturalismo, hegelismo, storicismo. Alla connessione della fenomenologia e dell'esistenziali-

simo con il marxismo in Sartre faceva fronte la lettura del *Capital* di Louis Althusser e di Etienne Balibar. Al tentativo di ritrovare una filosofia del soggetto, che fosse anche una teoria della liberazione, si contrapponeva un antiumanesimo, il primato della struttura, l'idea del «processo senza soggetto», che fosse anche una teoria della rivoluzione. Alla centralità dell'immaginario come momento dell'agire del soggetto faceva da sponda l'immaginario come struttura e come apparato. In entrambi i casi era molto forte la distanza da Hegel, che invece si mostrava assai presente nei protagonisti della Scuola di Francoforte e in Lukács e in quel marxismo italiano, che si collegava alla linea storicistica Croce-Gramsci. Nel nostro paese, tuttavia, l'arrivo dello strutturalismo e la ripresa della fenomenologia di Husserl, che già con Antonio Banfi s'era in precedenza affermata e ora si sviluppava grazie ai suoi allievi, cominciavano a contrastare la versione storicistica del marxismo.

Anche la diffusione degli scritti di Horkheimer, Adorno, Marcuse, Benjamin, fino a Habermas, contribuiva ad aprire i temi della critica dell'alienazione, del feticcio delle merci, della società dei consumi, del rifiuto dell'idea della neutralità della scienza e della tecnica. Inoltre, gli studi di Foucault sulla follia e sulla clinica gettavano luce sulla struttura del potere diffuso nel sociale.

Alla tradizione che concepiva il marxismo come compimento dell'illuminismo si contrapponeva l'altra faccia dell'illuminismo, quella che, dietro i temi della libertà e della tolleranza, esprimeva i segni dell'universalismo, del colonialismo, dell'allocatione delle merci, dell'utilitarismo, della strumentalità. In un certo senso e idealmente si stava passando da un paese che ancora si concepiva povero e straccione a un paese che partecipava delle contraddizioni sociali dell'abbondanza capitalistica. La critica della società dei consumi, della tecnologia e della scienza, significava uscire dalla cultura illuministica italiana, gradualistica e riformatrice e dal mito d'un illuminismo europeo fatto di progressività, per entrare da protagonisti nella critica di quest'eredità. Credo sia un errore riflettere sul '68, sulla sua carica antiilluministica, sulla sua critica della neutralità di scienza e tecnica, come su un momento del ritorno irrazionalistico. Così come è un errore ridurre questa storia all'eterno scontro fra ragione e non ragione.

### Raniero Panzieri

Mentre il marxismo italiano aveva peculiarità straordinarie perché si fondeva, nelle varie accezioni, con una particolare situazione sociale poi chiamata il «caso italiano». Non è vero che fu il frutto dell'importazione di teorie e libri provenienti dall'estero. In linea generale non è questo, di per sé, un elemento discriminante per liquidare un'esperienza teorica. Non si può dire, in ogni caso, questo dei marxismi italiani, che negli anni '60 stavano cercando di riflettere sui mutamenti sociali-economici e s'interrogavano sull'intreccio fra condizione storica internazionale e processi interni all'economia e alla società italiana. Tutto ciò in un contesto dove l'attenzione teorica verso le ideologie e l'immaginario, così forte in altri paesi europei e negli Usa, cominciava a diventare un problema rinnovato e mutato d'un sistema determinato dall'espansione dei mass media e, nello stesso tempo, controllato in modo arcaico in una società che voleva cambiare i costumi, perché trasformava le sue abitudini.

Non fu l'originario storicismo marxista italiano a reggere quest'impatto ma l'insieme di ricerche, indagini, riflessioni che, agli inizi degli anni '60, andavano raccogliendosi attorno ai «Quaderni Rossi» di Raniero Panzieri, dopo la svolta del Psi verso il centro-sinistra. Ne

furono protagonisti o vi collaborarono, tra gli altri, Vittorio Foa, Sergio Garavini, Emilio Pugno, Romano Alquati, Mario Tronti, Luciano Della Mea, Franco Fortini, Goffredo Fofi, Alberto Asor Rosa, Dario Lanzardo, Rita Di Leo, Vittorio Rieser, Toni Negri, Mario Miegge, Michele Salvati, Bianca Beccalli, Giovanni Mottura, Massimo Paci, Liliana Lanzardo, Emilio Agazzi. La rivista puntava l'attenzione sui processi di quello che veniva chiamato il neocapitalismo, caratterizzato dalla pianificazione, che a questo punto oltrepassava i cancelli della fabbrica per invadere la società nel suo complesso, e dalla formazione d'una nuova classe operaia, che, con lo sviluppo tecnologico, si mostrava già come insieme di «operai-massa». Fine della divisione dei mestieri, critica al sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito, superamento della dicotomia teorizzata da Marx e ripresa da Lenin fra anarchia nella divisione sociale del lavoro e dispotismo nella divisione del lavoro d'officina, sorgere della tematica dell'egualitarismo a partire dalla ristrutturazione organizzativa e tecnologica di fabbrica, che sconvolgeva i vecchi mestieri e, di conseguenza, la vecchia cultura operaia. Attenzione per il Marx del Grundrisse e del Capitale. Centralità della classe operaia, che ora non doveva più proporre una strategia delle alleanze con altri strati sociali, ma doveva rapportarsi a una strategia della ricomposizione sociale.

### Un capitalismo sviluppato

I «Quaderni Rossi», pur nella radicalizzazione e schematizzazione delle analisi e tesi, avrebbero influito alla lunga tanto sulla trasformazione del movimento operaio organizzato italiano, quanto sul '68. L'idea del «potere operaio» che, con diverse accezioni, s'affacciò nelle università italiane, era, alle origini, il risultato della confluenza di pensieri filosofici che mettevano sotto accusa il modo capitalistico di produzione con una valutazione storico-sociale della situazione della classe operaia italiana nel momento in cui il capitale aveva preso le forme e i contorni degli altri paesi occidentali. Tale combinazione, che abbracciava tanto l'organizzazione del sapere, quanto l'organizzazione del lavoro, se da un lato semplificava il quadro storico sociale, dall'altro lo mutava: gli antagonismi e le contraddizioni sociali emergevano ormai dal seno del capitalismo sviluppato, e non più dalle condizioni specifiche della sua arretratezza.

È difficile immaginare il '68 studentesco italiano senza quello che avvenne un anno dopo con il famoso «autunno caldo». Così com'è difficile immaginare la successiva crescita del Pci con il proliferare e anche l'affermarsi di forze politiche minoritarie a sinistra, senza quest'intreccio. Più che un'«anomalia», il caso italiano fu un traumatico processo di crescita e cambiamento con il sorgere di nuove contraddizioni che si accavallavano a quelle vecchie ed endemiche.

Entro tale contesto, il marxismo italiano, nelle sue varie tendenze, fu più «diffusivo» che altrove, più legato al nesso fra movimenti di massa e ritorno d'attualità del comunismo, più connesso ad una pratica dell'egualitarismo. Se «scuole» marxiste si formarono, esse, molto più che altrove, percorsero la via di un rapporto stretto fra teoria e politica, fra storia e pratica e su questo terreno alla fine si dissolsero o si rinchiusero in se stesse.

Dimenticare questo, a esclusivo beneficio di una puntuale mappa delle correnti filosofiche marxiste presenti nel '68, significherebbe diminuire la specificità dell'esperienza italiana e quindi perdere la possibilità di comprenderne i limiti, che ancora attendono di essere valutati con un minimo di serenità, senza precipitosi pentitismi e senza inutili o rancorose apologie.

# Segnali dal sessantotto. Il messaggio nella bottiglia dell'anno che ha chiuso un secolo

Marcello Cini

Il '68 fu una rottura o rappresentò una qualche continuità con le lotte del passato? — si chiede Rossana Rossanda nell'articolo introduttivo del primo fascicolo di questa serie. La risposta è netta: «L'elemento di discontinuità è travolgente. Esso tritura quegli elementi di progressismo — ottenere gli stessi diritti finora goduti da pochi — che ha caratterizzato tutte le lotte di classe e di liberazione. Ormai si parla d'altro... L'infinita dissidenza non ha posto. Che, da allora, parta una crisi epocale del modo di essere economico e politico, degli apparati dello stato e degli stessi partiti e dei movimenti, è certo; crisi nel senso che la possibilità di scambio si andrà disgregando».

Sono, insieme, d'accordo e in disaccordo. Cerco di spiegarmi. Secondo me, alla fine degli anni '70 si colloca la cerniera fra il XX e il XXI secolo. Da questo punto di vista il '68 è l'ultimo atto di una storia che si apre con la Comune di Parigi, e, al tempo stesso, il primo abbozzo di un messaggio scritto in una lingua sconosciuta che per ora trova soltanto destinatari sparpagliati, esitanti e confusi.

## Una società senza sfruttati

È l'ultimo atto del Novecento, il secolo della classe operaia e della sua ideologia. Il secolo che, nonostante le rotture drammatiche, trova la sua continuità ideale nel patrimonio teorico del marxismo (anzi, dei marxismi) e nelle tradizioni della Seconda e della Terza internazionale. Non credo che sia semplice folklore il fatto che per cent'anni generazioni di militanti della sinistra abbiano tutti e sempre cantato, spesso con il groppo in gola per l'emozione, gli stessi canti rivoluzionari. Potevano essere diversi i modelli di transizione, radicalmente differenti le vie per arrivare alla meta, ma il Sol dell'Avvenire illuminava lo stesso panorama in lontananza: una società senza sfruttati e senza sfruttatori, senza miseria e senza ignoranza, senza apparati repressivi e senza conflitti. Non solo: comune era anche per tutti l'illusione che un'economia pianificata, il controllo sociale dei mezzi di produzione, e, soprattutto, l'illimitato sviluppo delle forze produttive avrebbero fornito le basi fondamentali per la costruzione della nuova società.

Alla fine degli anni '70 comincia il duemila. Anche i due secoli precedenti erano terminati bruscamente facendo precipitare un cambiamento a livello globale nel modo di vivere e di vedere le cose. La differenza, però, è in questo caso drammatica. Il Settecento finisce con l'89, ma è già nata la borghesia, che dominerà l'Ottocento, con il Capitale, la Macchina a Vapore e il Progresso. L'Ottocento finisce con la Comune, ma la classe operaia già si prepara alle lotte dei cento anni successivi. Non si vede ancora, invece, chi darà la sua impronta al duemila.

Non credo che la (apparentemente) vigorosa riscossa della cultura del profitto debba necessariamente implicare che il nuovo secolo sarà ancora una volta segnato dalla sua egemonia. Ritengo piuttosto che si tratti semplicemente dell'occupazione temporanea dello spazio lasciato libero dalla dissoluzione del soggetto sociale che avrebbe dovuto essere in grado di affrontare con una cultura originale gli enormi problemi che il nuovo secolo si trova di fronte. Fra le ragioni di questa dissoluzione una è assai semplice. La classe operaia ha sempre condiviso con la borghesia l'ideale di una crescita economico-produttiva illimitata. Ed è per questo che, in mancanza di un interlocutore che sappia raccogliere la sfida posta dalla crisi del meccanismo di sviluppo fondato sulla crescita illimitata il gioco torna nelle mani di chi è in grado di riproporlo con maggiore credibilità ed efficienza.

Uno dei pilastri della ideologia della classe operaia, sul quale essa ha fondato i suoi progetti ed edificato le sue

realizzazioni, era rappresentato dall'ipotesi di una contraddizione insanabile, individuata da Marx più di cent'anni fa, tra la spinta del capitale alla crescita illimitata e la sua incapacità di realizzarla. Tale contraddizione si sarebbe manifestata come impossibilità di contenere entro gli angusti limiti dei rapporti sociali di produzione capitalistici l'impetuoso sviluppo delle forze produttive suscitato dal processo stesso di espansione del capitale. In quest'ottica essa si sarebbe risolta con la rottura di quei rapporti sociali e la loro sostituzione con forme più avanzate di gestione collettiva del processo produttivo, tali da favorire e stimolare un aumento indefinito dei valori d'uso a disposizione di tutti, allo scopo di soddisfare i bisogni sempre crescenti di ogni membro della società.

La contraddizione che oggi si profila concretamente è, tuttavia, assai più prosaica. È fatta anche di rifiuti, di veleni, di degrado fisico (e, perché no? morale) delle città e delle campagne, dei fiumi e dei mari, dei luoghi di lavoro e di quelli di svago. In questo senso è dunque un capovolgimento di quella che il fondatore del marxismo ipotizzava. Non sono i rapporti sociali di produzione capitalistici che ostacolano la crescita illimitata. È al contrario perché essi necessitano di una crescita illimitata che non potranno perpetuarsi indefinitamente, senza condurre alla catastrofe un sistema finito e limitato come l'ecosistema terrestre.

Solo in questo senso, tuttavia, si tratta di un capovolgimento. Sarebbe sbagliato pensare che la nuova contraddizione, quella derivante dai limiti ecologici, sia di natura puramente fisica, contrariamente a quella vecchia, che avrebbe dovuto mettere in crisi il capitalismo, di origine chiaramente sociale. Anche la nuova ha le sue radici nella struttura sociale, o se si vuole la sua componente sociale è altrettanto importante di quella fisica, e ad essa strettamente intrecciata.

## La nuova concezione delle merci

La crescita illimitata infatti, che è condizione indispensabile alla sopravvivenza del sistema fondato sulla «produzione di merci a mezzo di merci» è al tempo stesso un processo sociale che accentua la disuguaglianza e ne genera di nuova. Soltanto creando artificialmente la scarsità di un bene si può trarre profitto dal capitale investito per produrlo. In questo Marx aveva ragioni da vendere. Per espandersi il capitale deve sottoporre ai suoi rapporti sociali la produzione di una quantità sempre crescente di valori d'uso, compresi quelli che una volta erano risorse a disposizione di tutti, o derivavano dal soddisfacimento di bisogni puramente emotivi, spirituali o intellettuali. Oggi diventano merce l'aria pulita e l'acqua pura, o la compagnia di un'ora, la cura di un infermo, l'intrattenimento di un vecchio o di un bambino.

L'assenza di un progetto credibile di miglioramento della qualità della vita delle popolazioni dei paesi industrialmente avanzati, ottenuto invertendo il processo di crescita incontrollata e riducendo al tempo stesso le mostruose disuguaglianze che rendono queste popolazioni privilegiate rispetto a quelle dei paesi del terzo mondo, riflette dunque l'inesistenza di un soggetto sociale capace di aggredire, allo stato attuale, gli effetti fisici distruttivi e contemporaneamente le radici sociali di questa nuova contraddizione.

La crisi che segna la fine del Novecento è dunque anche, nel profondo, crisi di una concezione del mondo fondata sulla fiducia che la società possa essere trasformata secondo un progetto formulato sulla base della conoscenza di leggi universali e necessarie che ne regolerebbero i fenomeni fondamentali. Non va dimenticato, a questo proposito, che il fondatore del «socialismo scientifico» riteneva «esatto e benevolo» il giudizio del censore russo del primo volume del

Capitale, secondo il quale egli, partendo dall'ipotesi che il movimento della società è come «un processo di storia naturale retto da leggi che non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini», aveva «fornito la spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione con un altro, superiore».

In questo progetto «scientifico» se la causa dello sfruttamento è la proprietà privata dei mezzi di produzione basta espropriare i padroni. Se la causa della povertà è l'arretratezza dell'industria basta sviluppare la tecnologia. Se l'ignoranza impedisce agli uomini di essere liberi basta mandare tutti a scuola. Non che sia tutto sbagliato. Resta tuttavia il fatto che queste soluzioni semplici e lineari hanno prodotto spesso risultati diversi da quelli voluti, se non addirittura opposti. La verità è che non esistono catene lineari semplici di cause ed effetti.

È il modello di scienza fornito dalla fisica classica all'immaginario collettivo che ha fatto fallimento. Forza, energia, massa sono tutti termini tratti da quel modello per interpretare i fatti sociali. Ma la cultura del macchinismo è inadatta a questo scopo, perché essa è frutto di una concezione riduzionista della realtà, che tende programmaticamente a frammentarla in un mosaico di parti reciprocamente indipendenti, ognuna analizzabile di per sé in termini dei suoi elementi costituenti e delle loro interazioni a prescindere dal contesto e dalla storia passata.

## Critica alla frammentazione del potere

Il '68 dimostra che questa concezione non funziona. Mettendola concretamente alla prova, il movimento si gioca, nella partita con l'avversario, tutto il suo patrimonio: Marx e l'egualitarismo dei produttori, Lenin e il socialismo fatto di «soviet + elettrificazione», Mao e la rivoluzione permanente, il Che e la liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo. Nel giro di dieci anni il patrimonio è dilapidato e il secolo si chiude.

Resta però, come ho detto all'inizio, l'abbozzo di un messaggio. Contraddittorio, ambiguo, difficile da decifrare, ma anche ricco di spunti che possono fornire, oggi più che mai, alimento al processo di crescita di una cultura di «sinistra» senza la quale è illusorio pensare a un progetto di trasformazione sociale.

Tre di questi spunti, fra loro abbastanza collegati, mi interessano particolarmente. Il primo è quello più direttamente espresso dal movimento degli studenti. È la critica alla frammentazione del sapere in infiniti saperi specialistici, che vengono valutati per il ruolo sociale assegnato dal «sistema» a chi li possiede, e non forniscono alcuno strumento di conoscenza complessiva e generalizzata della realtà sociale e dei rapporti interpersonali, né alcuna chiave di interpretazione dei processi che sottomettono la maggior parte degli individui all'azione di forze apparentemente cieche e incontrollabili. Il tumultuoso e frenetico pullulare di controcorrenti, seminari autogestiti, programmi alternativi che caratterizza nell'anno degli studenti, le occupazioni e le rivendicazioni nei confronti del potere accademico, è la manifestazione, magari ingenua e superficiale, di questo bisogno di chiarezza, di capacità di orientamento, di voglia di scoprire il significato di un mondo incomprensibile, che esplodono nel momento in cui l'accesso di massa all'istruzione superiore rivela la stretta connessione fra i contenuti delle discipline e i ruoli sociali, disponibili in numero limitato, necessari a una società stratificata e gerarchizzata.

Il secondo spunto è, in realtà, fornito, più che dal movimento degli studenti, dai settori di punta della classe operaia nelle lotte degli anni successivi. È la critica alla «oggettività» della organizzazione capitalistica del la-

## L'IDEOLOGIA DELLO SVILUPPO ILLIMITATO



Achille Perilli mentre capovolge un suo quadro in segno di protesta per la presenza della polizia alla Biennale

voro, e, di conseguenza, il rifiuto della monetizzazione della nocività dell'ambiente di lavoro, in tutte le sue forme. Questa critica ha avuto due effetti importanti. Uno, più diretto, è quello di aver diffuso fra i lavoratori la consapevolezza, o per lo meno di aver messo in discussione la questione, della inesistenza di un confine netto fra la sfera dei diritti soggettivi garantiti astrattamente a tutti i cittadini, e la sfera del diritto del possessore dei mezzi di produzione a disporre liberamente della forza lavoro al fine di conseguire il massimo profitto possibile. Lo sviluppo, negli anni successivi, di una legislazione, di una dottrina giuridica e di una giurisprudenza di «sinistra» nel campo del diritto del lavoro ne è il risultato, si spera, irreversibile. L'altro, più mediato ma non meno importante, deriva dall'aver per la prima volta affrontato i temi della difesa della salute dai danni dell'inquinamento che sono all'origine del movimento ambientalista. La consapevolezza che questi danni non derivano soltanto dalle condizioni di lavoro in fabbrica, ma colpiscono tutti i cittadini anche all'esterno di essa, dovrebbe essere, anche per il futuro, uno degli elementi unificanti della sinistra.

### Critica alla teoria della neutralità

Il terzo spunto, infine, è quello che mi coinvolge più direttamente. È la critica alla teoria della «neutralità» della scienza.

In un certo senso questa critica è, in parte, figlia delle due precedenti. La prima infatti implica che il valore sociale delle singole discipline ne condiziona anche i contenuti. La seconda solleva il problema della obiettività delle conoscenze ottenute, nelle scienze umane e sociali, trattando l'uomo come un elemento della realtà esterna, secondo il modello delle scienze naturali e in particolare della fisica, senza tenere in alcun modo conto dell'esperienza soggettiva vissuta dall'oggetto, per definizione passivo, dell'indagine. Va tuttavia sottolineato che questo problema era già stato sollevato, all'inizio degli anni '60, dal movimento di critica alla psichiatria tradizionale iniziato nel mondo anglosassone e sviluppato successivamente in Italia attorno alla figura di Franco Basaglia.

La critica alla «neutralità» della scienza ha però anche sue radici autonome. Quelle teoriche affondano, da un lato, nella revisione dell'ortodossia marxista basata sulla rilettura del Marx dei *Manoscritti del '44* e dei *Grundrisse*, e dall'altro, nel dibattito epistemologico che ebbe origine dalla critica all'induttivismo iniziata

da Popper, e si sviluppò successivamente con il contributo di filosofi e storici della scienza come Hanson, Kuhn, Lakatos e Feyerabend.

Quelle pratiche, assai più importanti per il movimento del '68, derivano dalle vicende politiche internazionali più traumatiche degli anni '60: il contrasto fra Cina e Urss e la guerra del Vietnam. Nel primo caso, la pubblicazione, nel 1963, dei «25 punti» nei quali il partito comunista cinese esponeva la sostanza del suo dissenso con il partito sovietico, ebbe la funzione di rimettere in discussione quella concezione del nesso fra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali alla quale ho accennato prima, concezione che aveva portato l'Urss a impegnarsi prioritariamente nella «costruzione delle basi materiali del comunismo» correndo dietro al modello di sviluppo scientifico e tecnologico del quale gli Stati Uniti avevano la leadership indiscussa.

Nel secondo caso apparve chiaro per la prima volta che la cosiddetta «internazionale degli scienziati» non solo non aveva alcuna funzione progressiva come era stato sostenuto dalla sinistra per tanti anni, ma al contrario svolgeva un ruolo di copertura dell'aggressione americana.

Lo stretto intreccio fra lo sviluppo di tecnologie belliche estremamente sofisticate e la ricerca «pura» più avanzata cominciò a gettare il seme del dubbio sulla asserita loro reciproca indipendenza.

### Tecnologie belliche e ricerca «pura»

Ho già avuto modo di soffermarmi in dettaglio su queste vicende nell'introduzione a *L'ape e l'architetto*, un libro che destò vivaci polemiche una dozzina di anni fa. Mi limiterò perciò soltanto a citare alcuni passi della relazione introduttiva presentata, nel dicembre del '68 dalla commissione culturale del Pci ad una riunione dell'Istituto Gramsci, per mostrare come questi diversi fattori avevano contribuito ad articolare la tesi della «non neutralità» della scienza in un forma che ritengo ancor oggi sostanzialmente corretta, anche se incompleta e schematica.

«Entra in crisi perciò — si diceva — la concezione che considera la scienza e la tecnica strumenti neutrali di progresso della società, indipendentemente dai rapporti sociali, e che postula un processo di sviluppo scientifico che segue una propria dinamica interna, soggetta a proprie leggi, dinamica che può essere tutt'al più favorita o ostacolata dalla struttura della società e dai suoi ritmi di sviluppo, ma non alterata o

determinata nella sostanza. ... Si tratta di riconoscere che la scienza non è un processo di soluzione di problemi determinati, ma soprattutto una continua formulazione e posizione di problemi da risolvere, e che pertanto in questa fase essenziale dello sviluppo scientifico entrano non soltanto fattori intrinseci, ma anche fattori esterni alla scienza stessa. Questa caratteristica si accentua naturalmente man mano che la scienza diventa sempre più forza produttiva immediata, non solo perché essa viene strumentalizzata ai fini produttivi, ma anche perché lo sviluppo della produzione in certe direzioni piuttosto che in altre mette a disposizione della ricerca certi strumenti piuttosto che altri, e soprattutto perché la pressione sociale che si esercita sia nella determinazione delle scelte dei settori da sviluppare e degli investimenti da effettuare, sia nella formazione di una scala di valori di importanza e prestigio fra le diverse branche della scienza, è conseguenza diretta della struttura di una data società, della sua sovrastruttura e dell'ideologia dominante».

### Contro l'illusione scientifica

Si combatteva inoltre con vigore l'illusione che il socialismo si potesse raggiungere attraverso la cosiddetta «rivoluzione scientifica e tecnologica»: «Diventa sempre più utopistico — si leggeva — da un lato confidare in una crisi ineluttabile del sistema derivante da una contraddizione insolubile fra sviluppo della scienza e della tecnica e i rapporti di produzione, e dall'altro, ipotizzare una trasformazione che derivi da tentativi di risolvere squilibri, contrasti, contraddizioni con l'aiuto della scienza e della tecnica, senza mettere in discussione il meccanismo di accumulazione e le scelte che ne assicurano la continuità».

A vent'anni di distanza il nodo è ancora quello. Sono divenute più evidenti le conseguenze nefaste di un processo di crescita che considera come illimitate e disponibili senza restrizione le risorse naturali del pianeta. Si sono accentuati gli squilibri fra le zone sottosviluppate e quelle ipersviluppate del mondo, e le disuguaglianze all'interno di esse. Si sono diffusi contemporaneamente la sfiducia nei confronti delle ideologie totalizzanti, incapaci di realizzare le utopie che promettono, e il malessere per il pragmatismo «modernista» dominante, incapace di fornire prospettive per l'indomani.

Il messaggio del '68 è ancora in una bottiglia che galleggia in mezzo all'oceano. Qualcuno lo raccoglierà prima che vada a fondo?

# All'ombra del campanile.

## La presenza cattolica nel movimento studentesco

Filippo Gentiloni

### EVANGELICI

#### Terremoto nel mondo protestante

Il '68 è stato un vero e proprio terremoto per il mondo protestante italiano. Un terremoto di proporzioni modeste, data la scarsa consistenza numerica delle chiese evangeliche «storiche» (battisti, metodisti e valdesi), ma «percentualmente» significativo. Il terreno era stato preparato, nei primi anni '60, dai campi del centro ecumenico di Agape, in Piemonte (dove l'ecumenismo era vissuto essenzialmente come apertura verso i non credenti, la cultura di sinistra, i movimenti di liberazione del terzo mondo, particolarmente africani); dalla rivista *Gioventù evangelica*, dal Movimento cristiano studenti (in qualche modo padre della Federazione giovanile evangelica che, nel congresso costitutivo del 1969, si poneva come obiettivi prioritari la «riforma della chiesa» e la «lotta anticapitalista»); dal rapporto di molti giovani evangelici con esponenti della sinistra italiana (un legame particolare si era creato con i *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri).

Episodi di contestazione all'interno delle chiese avvennero già prima del '68: nel Natale 1966 i giovani di Torino contestano il culto e propongono l'impegno contro la guerra nel Vietnam («Non andare in chiesa: lavora per la pace»). Nel '68 tutti questi fermenti si esprimono da un lato nella militanza di molti giovani evangelici nel movimento e dall'altro nella messa in discussione dello status quo ecclesiale a vari livelli, fino all'aperta contestazione del Sinodo valdese nell'agosto 1968. La ricca produzione di interventi, volantini, manifesti, è documentata da un numero speciale della rivista *Gioventù evangelica* (n. 49 dell'aprile 1978); altri materiali sono rintracciabili sulle annate del settimanale evangelico *Nuovi Tempi* (diventato nel '74 *com-nuovi tempi* per la fusione con il settimanale cattolico *com*); il «livre de chevet» dei sessantottini evangelici è *Il protestante nella storia*, di Mario Miegge, pubblicata dalla casa editrice Claudiana nel 1970.

Ciò che caratterizza la «contestazione» giovanile nelle chiese evangeliche è il collegamento che viene stabilito fra il coinvolgimento politico e la teologia della chiesa. La militanza a sinistra infatti non era una novità nel mondo evangelico, ma era un fatto personale, rigidamente separato dalla sfera del «religioso». Il '68 mette in crisi «lo schema mentale tradizionale della comunità». Di fronte a tale schema teologico-cronologico (azione di Dio, Cristo, ascolto della parola, attualizzazione e risposta dei singoli membri) i contesta-

Non siamo in molti a ricordare oggi — pur nella abbondanza delle commemorazioni — la forte presenza cattolica nel '68. La sinistra l'ha forse rimossa: neppure una parola nel *Contemporaneo* del 12/III scorso, ben poco anche nelle ottime lezioni sul '68 pubblicate da Rossoscuola; fa eccezione il numero speciale di *com-nuovi tempi* (1988, 4) che, però, del '68 è uno dei figli riconosciuti. Eppure fra i protagonisti — leaders e non — del '68 molti, moltissimi si erano formati all'ombra dei campanili e nelle varie associazioni cattoliche (scout, Acli, Azione cattolica, Fuci, e altre sigle meno note): vi si erano formati, o, per lo meno, le avevano frequentate fino a ieri o l'altro ieri. Da molti anni il cattolicesimo italiano stava mostrando la sua vitalità in mille rivoli, che sfociarono tutti o quasi nelle assemblee sessantottesche, quando molti compagni a Pisa, Trento, Milano e altrove (forse un po' meno a Roma e a Torino) si accorsero con meraviglia che accanto a loro si trovavano i cattolici: tutt'altro che spolitizzati, spesso li scavalcano «a sinistra». Come mai? Forse carsicamente, nel cattolicesimo italiano pre-'68, scorrevano correnti recenti e anche qualche corrente molto antica: non è facile ricordarlo in poche parole. La presenza cattolica, comunque, costituisce senza alcun dubbio uno degli specifici del '68 italiano: non fu così né a Nanterre né a Berkeley né a Berlino.

### Gli effetti del Concilio

Gli anni '50 e '60, quelli che prepararono a breve i cattolici italiani allo scoppio del '68, furono dominati dal Concilio Vaticano II ('62-'65), ma, forse, ancora di più dalla figura imprevista e imprevedibile di papa Giovanni XXIII ('58-'63). I grandi temi di quella stagione sono noti a tutti: non tanto la liturgia in italiano, quanto la dimensione storica della fede e la chiesa «dei poveri». Due temi di importanza enorme, che porteranno frutto nel '68. Insieme ad un nuovo internazionalismo, la coscienza che è cominciata la fine del cattolicesimo eurocentrico: il Vietnam e Cuba sono vicini non soltanto a Valle Giulia ma anche al Vaticano. Ben presto la chiesa ufficiale con le mille mediazioni di Paolo VI cominciò ad addormentare le conquiste del concilio. Non del tutto, però: la rivista *Concilium*, i teologi francesi, olandesi, tedeschi e anche — grande novità — latinoamericani continuavano a sviluppare le tematiche conciliari facendole entrare anche in parecchi settori del cattolicesimo italiano. Da «oltralpe» arrivavano anche alcune esperienze pilota. I preti operai, prima di tutto, con la loro appassionata scoperta dei valori della classe operaia e della sua cultura e con la sofferenza della loro sconfessione da parte della Santa Sede (in Francia erano nati intorno agli anni '50 e furono sconfessati nel '59; poi la ripresa, con alcune limitazioni alla loro politica); in Italia il loro primo incontro si ebbe proprio nel '68). Accanto a quella dei preti operai, l'esperienza, soltanto apparentemente contrapposta, dei «piccoli fratelli» del padre de Foucauld: un cristianesimo veramente povero, che sceglie l'immersione nel mondo degli emarginati e dei lontani, il silenzio, l'ascolto, e la contemplazione. Il Cristo operaio dei 30 anni di Nazareth, anche questo, in certo modo, confluito nelle assemblee del '68.

Ma anche al di qua delle Alpi non mancano esperienze nuove e «profetiche», anticipatrici del '68, a cominciare dal don Milani dell'attacco ai cappellani militari e soprattutto della scuola di Barbiana. Lettera a una professoressa divenne uno dei testi più citati nel '68: era un inno non tanto ad una nuova pedagogia, quanto a quella cultura contadina e operaia che gli studenti del '68, appunto, stavano scoprendo con entusiasmo e un po' di coscienza di colpa. Non soltanto don Milani. Anche don Zeno e la sua «città del sole», Nomadelfia.

Anche La Pira che sostiene l'obiezione di coscienza, getta ponti utopici con le altre culture, compresa quella comunista e partecipa con gli operai alla occupazione della Pignone. L'elenco è certamente lacunoso; ma non si deve dimenticare l'apporto del movimento dei «gruppi spontanei», talmente differenziati da rendere impossibile qualsiasi etichetta più precisa e qualificante, ma talmente tanti da raggiungere, sembra, il migliaio in tutta la penisola (nel novembre '68, a Rimini, si celebra già la loro IV assemblea nazionale, prima che si sciogliessero, di fatto nel movimento, dando però vita alle comunità di base).

Poi le riviste, con i gruppi che le circondavano e le animavano. Fra le tante, ricordo almeno *Questitalia* di Venezia (Vladimiro Dorigo) e *Testimonianze* di Firenze (padre Balducci) nate ambedue nel '58, all'insegna della lotta contro ogni forma di integralismo e quindi anche contro il Concordato, nonché contro la unità politica dei cattolici intorno alla Democrazia Cristiana, sponsorizzata dai vescovi.

Il discorso sulla Dc è essenziale. I cattolici che portano il loro contributo al '68 provengono quasi tutti dall'area Dc — non ce ne erano altre per i cattolici in politica — e se ne distaccano con decisione, anche da quelle — al plurale — Dc di sinistra che, pure, hanno allevato nel loro seno molti di quei cattolici che oggi non soltanto lo abbandonano ma le incolpano, le accusano. Non più De Gasperi e Fanfani, e Moro, ma neppure La Pira e Dossetti, Maritain e Mounier. Insieme alla Dc, vengono rinnegate la famosa dottrina sociale della chiesa, elaborata dai papi fin dal tempo di Leone XIII e, in genere, le varie forme del «cattolicesimo sociale». L'accusa è chiara e dimostrata: centrismo e interclassismo, pretesa di una «terza via» che ha sempre portato i più poveri in braccio ai più ricchi, che ha sempre finito per benedire le classi al potere, le loro banche, i loro carri armati.

### Lo spirito utopico

Molti no, dunque. Ma si trattava di rifiuti carichi anche di positività le cui radici andrebbero cercate più a monte, in quella cultura cattolica che, d'altronde, non si riesce mai a isolare in provetta. Un magma in cui si possono evidenziare alti livelli di spirito utopico (la «speranza», la fede nel «regno» che verrà), uniti da una forte carica di egualitarismo, con venature anche di giacobinismo e forse di anarchia. La cultura cattolica non ha mai nutrito grande tenerezza per lo stato moderno. Proprio quello stato moderno che veniva contestato nelle assemblee del '68, nelle quali, appunto, i cattolici portavano molta utopia, poche mediazioni e una certa dose di ingenuità politica.

Vi portavano anche quella inveterata abitudine al soggettivo che, invece, scarseggiava nella cultura marxista. La forza personale della volontà, della responsabilità, dell'impegno che si gioca fra il merito e la colpa, fra la grazia e il peccato. Il personalismo cristiano riversa la sua carica di soggettività fondante, di riserve verso possibili prevaricazioni del politico: «istanze personaliste e populiste», è stato detto, accentuando opportunamente luci ed ombre.

La cultura marxista dei compagni di origine comunista i cattolici la conoscevano: ne apprezzavano soprattutto gli aspetti economici e storici, quelli ideologici li consideravano già morti. Ma soprattutto in certi ambienti delle sinistre Cisl e Acli circolava una cultura piuttosto moderna, di matrice soprattutto sociologica statunitense, che per i compagni rappresentava una novità interessante. Qualcuno la avrebbe potuta dire post-marxista.

I cattolici naturalmente influirono sul '68 ma ne restarono anche fortemente colpiti. Questa è, però, l'altra faccia della medaglia, l'altra parte della storia, che dura ancora.

tori del '68 pongono al centro di tutto la situazione storica, politica, sociale, nella quale gli uomini prendono coscienza, si dividono, lottano e vivono anche la fede o la non fede, la fede in un modo o nel modo opposto. Non siamo divisi nella politica — diranno in un intervento romano alle comunità — ma nella fede» (dall'editoriale del direttore Marco Rostan nel citato numero di *Gioventù evangelica*). La critica dei «contestatori» è sì teologica, ma non muove da una nuova concezione teologica, bensì dalla «presa di coscienza del carattere di classe della società... La critica alla chiesa si esprime come denuncia della sua infedeltà, dell'ipocrisia con cui, nella chiesa, si vive l'agape, l'amore del prossimo. È la denuncia dell'interclassismo della comunità cristiana: non, in primo luogo, perché nei banchi del culto domenicale siedono accanto padroni e operai, ma perché la predicazione e la testimonianza della comunità non affrontano fino in fondo le ragioni della divisione di classe, si illudono di superarla al loro interno, senza operare concretamente per combatterla fuori» (ibidem).

«Il compito principale della chiesa è la predicazione — scrivevano i giovani del Movimento cristiano studenti nel manifesto esposto al Sinodo valdese del '68 — ... questa predicazione non può essere ancora una volta separata dalla situazione in cui essa avviene». Nel sermone di apertura del sinodo era stato affermato che «dobbiamo predicare l'agape di Dio, e che questo non significa la conservazione della società esistente né la rivoluzione socialista». Ma, chiedono i giovani al Sinodo e al predicatore Tullio Viny, che diverrà più tardi senatore della sinistra indipendente, «questo vuol dire che significa qualcos'altro. Ma se non sappiamo trovarlo insieme è inutile che ci rifugiamo dietro una formula sacra perché ciascuno intenda ciò che vuole».

Questo «qualcos'altro» da cercare «insieme» è stato trovato oppure no? «In realtà — scriveva sempre Marco Rostan dieci anni fa — nelle chiese evangeliche il '68 è passato come un grosso temporale sul terreno asciutto, senza penetrarvi». Ma nel 1988, a vent'anni di distanza, lo stesso Rostan è membro della Tavola valdese, l'organo esecutivo nazionale delle chiese valdesi e metodiste. E non si tratta di un caso: se molti sessantottini evangelici si sono completamente «secolarizzati», una fetta significativa di quella generazione si trova oggi ad occupare posti di responsabilità nella gestione delle chiese. Certo, molte cose sono cambiate, ma il temporale del '68 non è passato senza lasciare tracce significative sul percorso della minoranza protestante.

Luca Negro